

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
<b>Rubrica Unione Province d'Italia</b>				
33	Italia Oggi	25/01/2013	SPENDING REVIEW, TAGLI GUIDATI DAI CONSUMI 2011 (M.Barbero)	2
<b>Rubrica Presidenti di provincia: interviste</b>				
2	Corriere della Sera - Ed. Milano	25/01/2013	Int. a G.Podesta': PODESTA': PRONTO A LASCIARE IL PDL C'E' UN CERCHIO MAGICO DI POTERE (E.Soglio)	3
<b>Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano</b>				
4	Il Sole 24 Ore	25/01/2013	FONDAZIONI, SERVE UN "TAGLIANDO" (C.Marroni)	5
11	Il Sole 24 Ore	25/01/2013	"SERVE UN NUOVO MIRACOLO ITALIANO" (N.Picchio)	6
1	Corriere della Sera	25/01/2013	LE COLPE NON VISTE (S.Rizzo)	9
12	Corriere della Sera	25/01/2013	I LEGHISTI DELLA PORTA ACCANTO E LA ROTTAMAZIONE INCOMPIUTA (D.Di vico)	10
2	La Repubblica	25/01/2013	Int. a E.Rossi: "IL PD NON SI CHIAMI FUORI ANCHE NOI INCANTATI DALLE SIRENE DELLA FINANZA" (S.Poli)	13
1	La Stampa	25/01/2013	IL VENETO DELUSO "E IL FEDERALISMO"? (M.Brambilla)	14
5	Il Messaggero	25/01/2013	STATALI, ECCO LA MAPPA DEI 7.576 ESUBERI (B.Corrao)	17
11	Il Messaggero	25/01/2013	COSTI DELLA POLITICA LE OCCASIONI MANCATE (D.Pirone)	20
<b>Rubrica Pubblica amministrazione</b>				
28	Il Sole 24 Ore	25/01/2013	"UN ANNO DI TRANSIZIONE, LA RIPRESA DEVE ATTENDERE" (Ma.mo.)	24
33	Corriere della Sera	25/01/2013	PAGAMENTI DI STATO, STOP RITARDI OLTRE 60 GIORNI IL GOVERNO PRECISA: VALE ANCHE PER GLI APPALTI (R.ba.)	25
1	Il Messaggero	25/01/2013	LA DISTANZA CHE DIVIDE RIFORMISTI E CONSERVATORI (F.Grillo)	26
5	Il Messaggero	25/01/2013	SALTANO 439 SCRIVANIE E 160 TESTE (B.c.)	28
<b>Rubrica Politica nazionale: primo piano</b>				
1	Corriere della Sera	25/01/2013	NAPOLITANO, LE RIFORME E L'UNITA' DEL PAESE (A.Cazzullo)	29
3	La Stampa	25/01/2013	Int. a N.Piepoli: "LE REGIONI-CHIAVE RESTERANNO A PDL E LEGA" (M.Bresolin)	31
6	Il Venerdì (La Repubblica)	25/01/2013	IL PAESE SI LAGNA MA DETESTA CAMBIARE. E I POLITICI LO SANNO (C.Maltese)	32
<b>Rubrica Economia nazionale: primo piano</b>				
10	Il Sole 24 Ore	25/01/2013	FMI ALL'ITALIA: DALLE RIFORME SEI PUNTI DI PIL IN CINQUE ANNI (A.Merli)	33
11	Il Sole 24 Ore	25/01/2013	Int. a E.Letta: "PIANO APPREZZABILE E AMBIZIOSO" (E.Patta)	35
11	Il Sole 24 Ore	25/01/2013	Int. a M.Sacconi: "ECCO UNA VISIONE COMPLESSIVA" (N.p.)	36
11	Il Sole 24 Ore	25/01/2013	Int. a R.Bonanni: "SI' A UN SUPER-PATTO SU FISCO, RIFORME E INFRASTRUTTURE" (M.Bartoloni)	37
14	Il Sole 24 Ore	25/01/2013	PUNTARE TUTTO SU INNOVAZIONE, RETI E PROGETTI COMUNITARI (F.Onida)	38

## Spending review, tagli guidati dai consumi 2011

Scade il 31/1 anche il termine entro cui la Conferenza stato, città e autonomie locali potrà proporre propri criteri di riparto dei tagli previsti dal decreto sulla revisione della spesa e incrementati dalla legge di stabilità 2013. A prevederlo sono i commi 6 e 7 dell'art. 16 del dl 95/2012, come modificato dapprima dal dl 174/2012 e successivamente dalla l 228/2012. Sindaci e presidenti di provincia dovrebbero (sulla base di istruttorie ad hoc condotte da Anci e **Upi**) definire l'importo delle riduzioni da imputare a ciascun ente, tenendo conto anche delle analisi della spesa effettuate dal commissario straordinario alla spending review, degli elementi di costo nei singoli settori merceologici, dei dati raccolti nell'ambito della procedura per la determinazione dei fabbisogni standard, nonché dei fabbisogni standard stessi, e dei conseguenti risparmi potenziali. Il condizionale è assolutamente d'obbligo, dato che al momento la Conferenza non risulta neppure convocata. Decorso il predetto termine, la disciplina richiamata prevede che il riparto sia definito entro i 15 giorni successivi con decreto del ministero dell'interno, ripartendo la riduzione complessiva in proporzione alle spese sostenute per consumi intermedi desunte, per l'anno 2011, dal Siope. Va considerato, tuttavia, che la logica dei tagli è stata notevolmente modificata a seguito della prevista soppressione del fondo sperimentale di riequilibrio, compensata dall'attribuzione ai comuni dell'intero gettito Imu (ad eccezione degli immobili produttivi di categoria D) e dalla istituzione del nuovo fondo di solidarietà comunale. Le riduzioni previste dal dl 95 sono solo uno dei parametri che dovranno esser considerati dal dpcm che (entro aprile) dovrà definire le nuove spettanze.

**Matteo Barbero**



**La frattura** Il presidente della Provincia: «Ci tutelata oltre il proprio peso specifico»

# Podestà: pronto a lasciare il Pdl

## C'è un cerchio magico di potere

«Emarginato chi non si allinea a Formigoni e Mantovani»

Non si candida alle Regionali. Ed è pronto ad uscire dal Pdl: «Certamente, non mi riconosco più in questa compagine». Il presidente della Provincia, Guido Podestà va all'attacco: «Per molti di noi, che ci riconosciamo nei valori di Forza Italia prima e del Pdl poi, è diventato sempre più difficile riconoscersi nelle scelte, nelle azioni e nella conduzione attuale del Pdl. In Lombardia, e non solo, c'è poca libertà di pensiero, si mendica democrazia e anche solo la libertà di partecipazione intellettuale e ideale è preclusa ai più».

**In che senso?**

«Intorno a Silvio Berlusconi si è creato un cerchio magico di potere. E chi non si allinea al pensiero unico viene marginalizzato».

**Si sta riferendo alla composizione delle liste delle politiche?**

«Diciamo che quella è stata la conferma. Nelle liste per le elezioni nazionali presentate in Lombardia, il partito non ha ritenuto di inserire, in posizioni

di lista alte, neppure una persona fra quelle vicine alle nostre posizioni di tipo riformistico liberale».

**Siete stati esclusi, insomma?**

«In Lombardia si sono escluse quelle componenti del partito che non rispondevano a Ci o al coordinatore regionale. Un partito che marginalizza chi esprime idee e posizioni politiche non allineate rispetto alle posizioni della maggioranza è un partito che non cresce e che è destinato a soccombere nel confronto elettorale».

**Non sta esagerando? Ci e il coordinatore Mantovani si dividono il partito?**

«Senza dubbio Ci, anche se depotenziata dagli ultimi avvenimenti, è stata tutelata al di là del proprio peso specifico: la testa di ponte per il loro futuro si chiama Mario Mauro ed è schierato decisamente con Monti. Ci, Formigoni e la Cdo hanno vissuto luci e ombre in quasi 18 anni di governo della Lombardia: le luci, che indubbiamente ci sono, le conosciamo. Quanto

alle ombre di cui si parla, sarà il tempo a rendere giustizia».

**Perché il Pdl perde consensi?**

«Conosco da vicino questo partito, essendo stato per quattro anni coordinatore provinciale e altri due coordinatore regionale. Diciamo che poi si è imposta una sostanziale differenza di conduzione e di visione generale della politica. La linea che avevo seguito è stata quella di includere tutte le correnti di pensiero, altrimenti le persone si allontanano ed abbandonano l'impegno politico».

**Torniamo a lei. Dunque, non si candida?**

«Ho avuto dal professo Valerio Onida, presidente emerito della Corte costituzionale, un parere su quello che accadrebbe qualora lasciassi la Provincia: la possibilità di far continuare la vita della sua amministrazione evitando il commissariamento, esisterebbe solo per alcuni mesi. Quindi, resto dove sono».

**Ma non teme che, come conseguenza a questa sua presa**

**di distanze dal Pdl, le verrà meno il sostegno della sua maggioranza?**

«Fino a che resterò in Provincia, continuerò a mettere al primo posto l'interesse dei cittadini. Conosco i miei consiglieri: ritengo che anche loro ragioneranno in questo senso e non seguendo gli interessi partitici, correntisti e personali. Se non sarà così, mi dispiacerà per i cittadini della Provincia di Milano, che avranno un commissario».

**Insomma, addio al Pdl?**

Certamente non mi ritrovo in questa compagine. Ma con tante persone per bene, appassionate della buona politica, andremo oltre il Pdl portando avanti il sogno riformista di Forza Italia del '94 e che oggi non ritrovo più nelle azioni, nelle scelte e nelle preposizioni del Pdl».

**Ha già qualche idea?**

«Ho in mente una frase di Jim Morrison: "A volte il vincitore è un sognatore che non ha mai mollato"».

**Elisabetta Soglio**

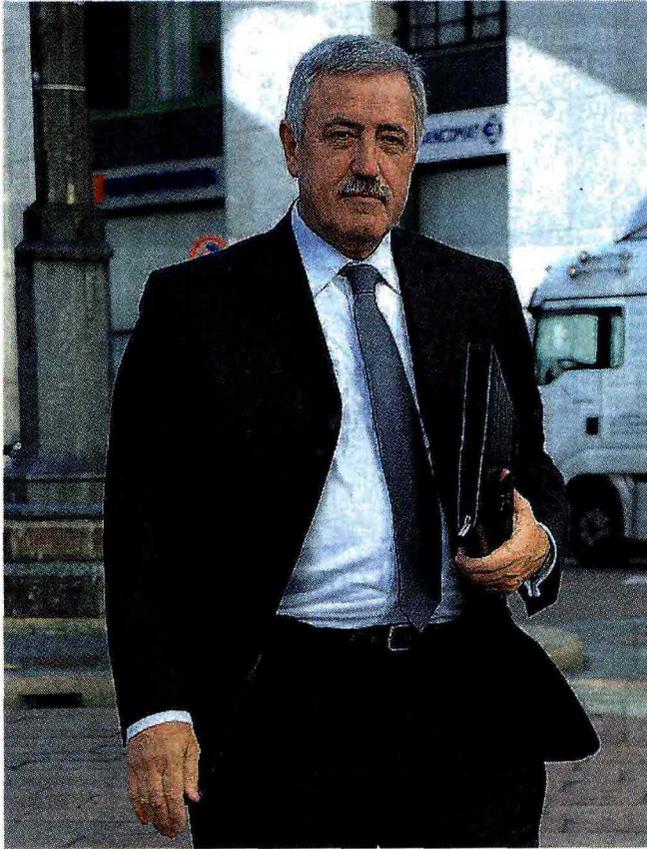
© RIPRODUZIONE RISERVATA

### L'attacco a una parte del partito



Per molti di noi è diventato più difficile riconoscersi nelle scelte e nelle azioni del Pdl. Nelle liste lombarde per le Politiche si è escluso chi non risponde a Ci o al coordinatore regionale Mantovani

MODELLO	PREZZO
SPORTING CAR	8.450€
SPORTING CAR	9.950€



**L'accusa** Il presidente della Provincia, Guido Podestà, ha criticato senza mezzi termini i vertici del suo partito



**Nel mirino** Roberto Formigoni e Mario Mantovani

### L'intervista

## Podestà: poca libertà di confronto Lascio il Pdl



«Nel partito si è creato un "cerchio magico" di potere. Chi non si allinea al pensiero unico viene marginalizzato». Guido Podestà (nella foto), presidente della Provincia, conferma che non si candiderà alle Regionali, come avrebbe voluto fare, e aggiunge di essere pronto a lasciare il Pdl: «In Lombardia — conclude riferendosi alle liste delle Politiche — si sono escluse quelle componenti che non rispondono a Ci o al coordinatore regionale Mario Mantovani».

A PAGINA 2  
**Soglio**

# Fondazioni, serve un «tagliando»

Il mondo politico unanime: dopo venti anni va rivista la legge sugli Enti

**Carlo Marroni**

Le fondazioni bancarie, nate dal 1990 dalla celebre «legge Amato» hanno consentito un consolidamento senza traumi del sistema bancario italiano, ma a distanza di oltre venti anni è forse utile pensare ad un «tagliando». Dagli esponenti di spicco del mondo politico che seguono i dossier economici l'indicazione arriva quasi unanime, specie dopo la crisi del «sistema-Mps», che ha tenuto legati a doppio filo il Comune (e la provincia), la Fondazione Mps e la banca spa.

«L'impianto deve essere salvaguardato» afferma Stefano Fassina, responsabile economico del Pd, «anche se naturalmente si può pensare a degli aggiustamenti sul fronte della trasparenza e dei controlli. Insomma, in caso di può agire sulla accountability e soprattutto sul metodo delle nomine da parte degli enti locali». Ma per Fassina non va disperso un patrimonio che ha garantito «una vera democrazia economica: in

questo senso le fondazioni non devo uscire dal capitale delle banche. Si tratta di un presidio che, pur migliorabile, in questi anni ha messo l'Italia al riparo dalla finanza spericolata». Ma questo non è accaduto con Mps, a quanto pare? «È strumentale ricondurre al modello fondazione delle scelte del management

## LE POSIZIONI

Fassina: più trasparenza

Boccia: difendere il territorio

Brunetta: serve una revisione

Nicola Rossi: si è pagato

il prezzo al provincialismo

della banca. Nel caso di Siena c'è stata una pretesa di autosufficienza che l'ex sindaco Ceccuzzi ha rotto, e per questo ha pagato».

Per Francesco Boccia, deputato Pd che ha guidato i dossier economici parlamentari, «i modelli per definizione non sono imm modificabili, specie in campo economico, ma

quel modello ha consentito all'Italia di trasformarsi in una fabbrica di carta finanziaria. Va difesa la «cerniera» tra banca e territorio, ma rompendo lo schema di intromissione sulla gestione delle aziende di credito. La vicenda Mps va ascritta a responsabilità oggettive dei manager, che hanno fatto scelte strategiche sbagliate, ed è giusto che ne rispondano».

Per una revisione di alcuni aspetti della legge sulle fondazione è anche Renato Brunetta, parlamentare Pdl ed esperto economico del partito: «Le cose sono molto cambiate dal 1990 e quindi credo sia arrivato il momento di un tagliando. Ci sono state luci e ombre, e quindi sono per una revisione». Il caso Mps, ma non solo, «indica che dentro le fondazioni c'è un alto tasso di auto-referenzialità di questo sistema, che va a cozzare con il processo in corso nel mondo del credito, specie in vista dell'avvio dell'unione bancaria». C'è poi il nodo del rapporto con gli enti locali, che «è comples-

so perché nella maggioranza dei casi ricalca la struttura un po' ottocentesca delle casse di risparmio, dove ora i governi locali sono gli azionisti. È giusto riflettere sul come ridare un'anima territoriale alla pratica del credito dopo gli eccessi degli anni scorsi, ma questo processo deve avvenire al riparo dal controllo diretto della politica».

Secondo l'economista Nicola Rossi, membro del comitato direttivo di Italia Futura, «la vicenda Mps è il prezzo che si paga al provincialismo, che quando si sposa alla politica genera esiti negativi. È evidente che il tentativo disperato di mantenere il controllo locale di un soggetto che opera su scala nazionale e internazionale produce degli effetti non desiderati». Per le fondazioni si «deve portare a compimento il processo di uscita dal capitale delle banche. Di più: le fondazioni spesso fanno troppe cose, bisogna andare verso una specializzazione delle mission».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Fondazioni

Una fondazione di origine bancaria è un soggetto non profit, privato e autonomo, che persegue scopi di utilità sociale e di promozione dello sviluppo economico. Le fondazioni bancarie, nate oltre 20 fa con la riforma del credito (nota come la legge Amato-Carli del 1990), sono 88, molto diverse per dimensioni e per operatività territoriale. La norma dispose che gli enti bancari diventassero Spa, sotto il controllo di fondazioni, le quali successivamente avrebbero dovuto collocare le proprie azioni sul mercato. Le fondazioni hanno obiettivi di carattere sociale o umanitario o culturale, e la loro

attività è resa possibile dal possesso di un capitale che genera delle rendite. Quasi il 90% delle loro risorse dev'essere realizzato nella Regione di appartenenza.

## ENTI E BANCHE

# Ora un «tagliando» per le Fondazioni

Carlo Marroni ▶ pagina 4



# «Serve un nuovo miracolo italiano»

Squinzi: più crescita e meno austerità, il prossimo governo porti questa richiesta in Europa

**Nicoletta Picchio**

ROMA

► Più politiche per la crescita e meno austerità. «È un punto fondamentale, il prossimo governo dovrà chiederlo in sede europea. Biosgna andare verso gli Stati Uniti d'Europa». Per Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria, la crescita è una priorità: «Serve un nuovo miracolo italiano, dobbiamo avere questo obiettivo, ci dobbiamo credere. Noi imprenditori ci crediamo e ce la metteremo tutta, siamo pronti a svolgere il nostro ruolo».

Squinzi da ieri è a Davos, al Forum internazionale che si tiene ogni anno. La situazione che emerge dal dibattito è a luci ed ombre. Per l'Italia, come ha sottolineato il presidente di Confindustria in alcune interviste, si incammina verso un calo del Pil per il 2013 attorno all'1 per cento. «Un dato condiviso dai principali previsori. Siamo ancora in grave recessione, non c'è da essere particolarmente ottimisti, anche se per la seconda metà dell'anno ci aspettiamo un miglioramento. Ma serve un cambio drastico di rotta per ritrovare la crescita».

E soprattutto serve uno sviluppo robusto, di almeno il 2% di Pil all'anno, come è stato messo nero su bianco nel documento "Il progetto di Confindustria per l'Italia: crescere si può, si deve", presentato mercoledì. È uno dei tre obiettivi prioritari, insieme ad aumentare la quota del manifatturiero sul Pil al 20% e arrivare ad un rapporto debito-Pil nell'ordine del 100 per cento.

Nei prossimi giorni Squinzi presenterà il documento alle forze politiche, in vista della prossima legislatura. L'arco di tempo degli interventi proposti, infatti, è quello dei prossimi cinque anni. Molti commenti sono già arrivati: «Ho visto apprezzamenti da quasi tutte le parti politiche, è chiaro che ci saranno approfondimenti successivi, ma nel complesso è stato apprezzato». Ieri, da Davos, è arrivato anche il commento positivo del ministro dello Svi-

## MERCATO DEL LAVORO E IVA

«Chiediamo di mettere mano alla riforma Fornero perché ha creato troppe rigidità in entrata. Dall'aumento Iva risorse per tagliare l'Irpef»

luppo, Corrado Passera: «Proposte validissime, impostazione coraggiosa, anche in termini di quantità, per incidere sulla competitività».

Il presidente di Confindustria ha fatto anche un riferimento alla Cgil: «Fa piacere che anche la Cgil abbia preparato un piano per dare una svolta al paese. Voglio ricordare che siamo tutti sulla stessa barca e che dobbiamo tutti remare nella stessa direzione. Non considero la Cgil un ostacolo alle riforme, non considero nessuno un ostacolo a questo tipo di interventi».

Nel documento viene ipotizzata una terapia d'urto, «che il prossimo governo dovrà realizzare nei primi 60-100 giorni» per avere effetti immediati, da consolidare con le riforme

strutturali, che vanno avviate immediatamente. Nella terapia d'urto c'è l'aumento delle aliquote ridotte Iva a fronte di un calo dell'Irpef per i redditi più bassi. «Le nostre proposte vanno considerate nel loro insieme», ha ribadito ieri Squinzi. «Abbiamo fatto questa scelta dopo un lungo dibattito interno: le aliquote attuali non sono in linea con le raccomandazioni della Ue, otterremmo risorse per ridurre le aliquote Irpef sui redditi più bassi». Allo stato attuale, ha aggiunto, è previsto che nel 2014 i consumi crescano solo dello 0,4%, con le nostre misure supererebbero il 2 per cento. «Quindi il bilancio è positivo», ha sottolineato il presidente di Confindustria, che da tempo mette in evidenza l'importanza di rilanciare la domanda interna, fondamentale per le imprese.

Sul prossimo governo, Squinzi non si è sbilanciato: «Vogliamo un governo stabile, in grado di governare, di attuare quella politica buona in grado di raggiungere gli obiettivi». Ed ha messo in evidenza come nella campagna elettorale manchino riferimenti all'economia reale, chiedendo che si abbandoni «la cultura anti industriale che ha afflitto il paese e molte forze politiche».

Tra le riforme del documento, il mercato del lavoro. «Chiediamo di mettere mano alla riforma Fornero perché ha creato troppe rigidità in entrata, non compensate da quella in uscita», ha detto Squinzi. «L'articolo 18 è uno dei temi, credo ci si debba avvicinare allo standard europeo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Competitività**  
IL PIANO DI CONFINDUSTRIA

### La terapia d'urto

«Va realizzata nei primi 60-100 giorni dell'Esecutivo»  
Nei prossimi giorni incontri con le forze politiche

### La Cgil

«Non la considero un ostacolo alle riforme»  
Dobbiamo remare tutti nella stessa direzione»

## Le priorità degli industriali



### CUNEO FISCALE

Confindustria chiede di tagliare dell'11% gli oneri sociali sulle imprese manifatturiere e stabilizzare a un miliardo l'anno le risorse destinate alla detassazione del salario di produttività contrattato in azienda



### DEBITI DELLA PA

La pubblica amministrazione deve pagare in fretta lo stock di debiti commerciali e velocizzare i rimborsi dei crediti di imposta. Per questo è necessario pagare i due terzi (48 miliardi) dei debiti della Pa per acquisti di beni e servizi e per lavori



### RICERCA

Bisogna introdurre un credito di imposta strutturale del 10% sugli investimenti in ricerca e innovazione, ridurre i tempi di ammortamento dei beni di investimento ad alto contenuto tecnologico o impiegati in attività di ricerca e sviluppo



### RIFORME ISTITUZIONALI

Lo Stato deve avere competenze su materie di interesse nazionale. Abolire le Province, accorpate i piccoli Comuni e istituire le città metropolitane. Serve un federalismo responsabile, con controlli preventivi e successivi sulla spesa



### LIBERALIZZAZIONI

Va ridotto il perimetro pubblico. Bisogna proseguire con le liberalizzazioni, applicare i criteri europei sugli affidamenti in house, aprire i mercati con l'inserimento in Costituzione del principio della concorrenza e riformare le Authority



### LAVORO

Gli industriali chiedono di modificare la Legge Fornero per semplificare, razionalizzare e rendere più efficaci le norme sulla flessibilità nel mercato del lavoro e potenziare le politiche attive per il lavoro



Più crescita. Il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi

## GLI OBIETTIVI DI CONFINDUSTRIA

**+2%**

### La crescita del Pil

Nei prossimi anni le previsioni di crescita "spontanea" del Pil italiano non vanno oltre il +0,5%. Un incremento giudicato da Confindustria del tutto inadeguato per generare una crescita sufficiente dell'occupazione e far tornare la fiducia tra le famiglie e le imprese. Di qui la necessità di interventi incisivi e durevoli, per centrare l'obiettivo di un ritmo di crescita annua di almeno il 2%. Obiettivo che secondo viale dell'Astronomia è raggiungibile entro la fine della prossima legislatura

**20%**

### Il peso del manifatturiero sul Pil

È l'obiettivo al quale deve puntare l'Italia, secondo Confindustria. Intorno al manifatturiero, spiega viale dell'Astronomia, ruota tutto il sistema produttivo del made in Italy. Per questo, in linea con i programmi europei, la quota sul Pil dell'Italia manifatturiera deve puntare al 20 per cento, dal 16,7% registrato nel 2011. Un traguardo che si può centrare già nel 2015. L'asticella si può portare fino al 22% nel 2018. Ciò consentirà l'incremento dell'innovazione, la creazione di posti di lavoro più qualificati, nonché il sostegno ai conti con l'estero

**103,7%**

### Il debito nel 2018

È il rapporto tra debito pubblico e Pil auspicato tra cinque anni da Confindustria. Il peso del debito pubblico va portato «ben al di sotto del 110%» (rispetto al 129,2% stimato nel 2013), con avanzi primari ottenuti in maniera molteplice: maggiore crescita, riduzione della spesa pubblica corrente, recupero dell'evasione fiscale e ricorso ad ampie e non episodiche dismissioni del patrimonio pubblico. I risparmi ottenuti nella spesa per interessi devono andare, dal 2018, a migliorare i conti e abbassare il debito pubblico



Dopo il Progetto per il Paese il presidente Confindustria chiede al prossimo governo politiche di sviluppo in Europa

# Squinzi: più crescita, meno austerità

## Fmi: in Italia con riforme e liberalizzazioni possibile in 5 anni aumento del 6%

«Più politiche per la crescita e meno austerità, è un punto fondamentale che il prossimo governo dovrà chiedere in sede europea». Dopo la presentazione del Progetto di Confindustria per l'Italia, il presidente Giorgio Squinzi ribadisce - ieri al Forum di Davos - l'urgenza di un cambio di rotta per ritrovare lo sviluppo. «Ho visto apprezzamenti al Progetto - ha spiegato - da quasi

tutte le parti politiche». E ha aggiunto: «Siamo tutti sulla stessa barca e dobbiamo remare nella stessa direzione. Non considero la Cgil un ostacolo alle riforme, non considero nessuno un ostacolo a questo tipo di interventi».

Secondo un rapporto Fmi, in Italia con riforme e liberalizzazioni possibile una crescita del 6% in 5 anni.

Servizi ► pagine 10 e 11

## LE COLPE NON VISTE

di SERGIO RIZZO

**N**essuno può chiamarsi fuori dalla vicenda che coinvolge il Monte dei Paschi di Siena.

Non il governo, e ciò vale tanto per quello passato quanto per quello ancora in carica: se nonostante la crisi devastante del 2008-2009 la bomba dei derivati rimane innesca, come sanno bene anche i tanti enti locali che hanno rischiato di rimetterci l'osso del collo, è perché non si sono prese le contromisure necessarie.

Non la Consob: che dovrebbe sorvegliare i mercati tutelando i risparmiatori, ma spesso si addormenta. Non la Banca d'Italia: alla quale spetta il compito di vigilare sulle banche e non vede sempre tutto, anche se va precisato che l'istituto di via Nazionale non ha poteri di polizia giudiziaria.

Non il sistema bancario, cui il terremoto finanziario sembra non aver insegnato niente: i rubinetti del credito verso le imprese sono ben chiusi mentre la macchina della finanza creativa ha ripreso a girare a pieno ritmo.

Meno che mai i politici, soprattutto quelli senesi, possono dire: io non c'entro.

Ma il fatto che siano tutti in una certa misura responsabili, e in un sistema finanziario sempre più integrato vanno chiamate in causa probabilmente anche le carenze europee, non può significare che nessuno è responsabile. Tutt'altro.

Questa vicenda non può essere archiviata come uno dei tanti incidenti di percorso del nostro sgangherato sistema finanziario. Né le dimissioni di Mussari dall'Abi possono essere considerate una sanzione sufficiente.

Non fosse che per un motivo. Dev'essere ricordato come, ancor prima che saltasse fuori lo scandalo dei derivati, per tirare fuori la banca dai guai causati da

una serie di errori della sua precedente gestione, il contribuente ha versato nelle casse del Monte 3,9 miliardi. Per quanto le polemiche elettorali sollevate da chi ha accusato il governo di aver introdotto l'Imu per salvare «la banca del Pd» siano del tutto prive di fondamento, considerando che su quel prestito l'istituto paga al Tesoro un interesse del 9 per cento, e non c'è investimento sicuro che renda una simile cifra, si tratta pur sempre di soldi pubblici.

E non può assolutamente passare il messaggio che con i soldi dei contribuenti, sia pure pagati a caro prezzo, le banche possono tappare i buchi di speculazioni finanziarie sbagliate. Se poi si scoprisse che mentre il Monte era allo stremo alcuni soggetti avessero continuato a godere di un trattamento di favore, con conti correnti a reddito elevato e garantito, sarebbe gravissimo.

Ecco perché siamo convinti che il governo non si possa limitare a gettare la palla nel campo di qualcun altro, come ha fatto ieri il ministro del Tesoro Vittorio Grilli puntando il dito contro la Banca d'Italia. Mario Monti, che si candida a rimanere a palazzo Chigi, non può ignorare che questa storia coincide con il debutto della vigilanza europea sulle grandi banche, e per l'Italia non è davvero un bel viatico. Da lui ci aspettiamo una presa di posizione risoluta, come premier ancora in carica.

**Certo fa sorridere che il primo fra i suoi sostenitori a sollecitare «chiarezza» sulla vicenda chiedendo a ognuno «di assumersi le proprie responsabilità politiche» sia stato Alfredo Monaci. Ovvero, un tipico esponente della classe politica locale che per anni ha retto Mussari e che ora è candidato della lista Monti in Toscana.**

Presidente della Mps immobiliare e dirigente del Monte, è il fratello minore di Alberto Monaci: a sua volta ex dipendente della banca, ex deputato dc, oggi presidente (democratico) del Consiglio regionale toscano. Monaci senior già vedeva come il fumo negli occhi lo sbarco a Siena di Alessandro Profumo. Ma dopo che è sfumata la vicepresidenza per suo fratello Alfredo è scoppiata una guerra interna al Pd che ha fatto saltare per aria la giunta comunale. Questa poco edificante lotta di potere contribuisce a far capire perché siamo arrivati qui. Il fatto è che il Monte è un formidabile strumento di welfare cittadino. Finanzia il Comune, la squadra di calcio, quella di basket, gli stessi cittadini. A Siena dà lavoro a circa 5 mila persone: quasi il 10 per cento dell'intera popolazione. Per non parlare delle decine di poltrone nei consigli di amministrazione. Nonché del fiume di denaro che attraverso la fondazione si è riversato, anno dopo anno, nel territorio circostante. Intendiamoci, questo non è un problema limitato alla sola Siena: sono le scorie della vecchia riforma che ha fatto nascere in tutta Italia le fondazioni bancarie dalle ceneri delle vecchie banche pubbliche. Sarebbe anche ingiusto negare che i contributi del Monte abbiano messo in moto iniziative di pregio, come la realizzazione di strutture sanitarie d'eccellenza e di centri di ricerca all'avanguardia. Ma è chiaro che adesso Siena e la sua banca sono a un bivio. Paradossalmente, dunque, questo scandalo dei derivati offre un'occasione da non perdere per cambiare registro. A tutti: al Monte, al sistema

bancario, agli organi di vigilanza. E alla politica. Sempre che la sappiano (e la vogliano) cogliere.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il commento

## LE COLPE NON VISTE

# I LEGHISTI DELLA PORTA ACCANTO E LA ROTTAMAZIONE INCOMPIUTA

## Liste rinnovate, programmi meno. Il rischio di una «resa dei conti»

di DARIO DI VICO

**M**atteo Bianchi, classe 1979, è il sindaco di Morazzone, 4 mila anime in provincia di Varese. È entrato nella Lega a 16 anni e nel partito è portato sugli scudi perché ha «de-Equitizzato» il suo Comune. In sostanza ha disdetto il contratto con Equitalia e avviato la gestione in proprio della riscossione dei tributi. «Il gettito è rimasto lo stesso — racconta — ma l'approccio verso il contribuente è cambiato radicalmente. Ora è a misura d'uomo, non si usano più metodi vessatori». Emanuele Prativiera è dell'85, è diventato militante leghista anche lui da minorenni e da allora ha ricoperto diversi incarichi: assessore alla Viabilità della provincia di Venezia e da due anni segretario provinciale della Lega Nord Veneto Orientale. Da amministratore aveva assegnato la targa alle biciclette regalate ai bambini della prima elementare e poi aveva introdotto le tovagliette con i quiz della Pro Loco. Patrizia Bisinella ha 42 anni, è consigliere comunale a Castel Franco Veneto e in virtù della laurea in Legge e di una spiccata fiducia nel federalismo ha già collaborato con i gruppi parlamentari del Carroccio. È entrata nella Lega dopo Tangentopoli, nella sua città si occupa anche di pari opportunità e pensa che il tempo del celodurismo bossiano sia finito. «Basta vedere come nella testa di lista al Senato in Veneto siamo quattro donne su cinque. Dopo gli anni del maschilismo con Maroni sta cambiando tutto. E comunque nel suo staff c'è stata sempre un'ampia presenza femminile».

Bianchi, Prativiera e Bi-

sinella sono solo dei tre dei prossimi nuovi parlamentari del Carroccio che alla fine, senza farsene un vanto, ha rottamato più di altri partiti. L'identikit del parlamentare leghista 2013 sarà parzialmente diverso dal passato, quasi tutti vantano una lunghissima militanza di partito, negli anni hanno fatto la gavetta negli enti locali e sembrano avere un atteggiamento più pragmatico dei loro predecessori. Più sognanti che barbari. Dall'era dei Borghesio si cerca di passare a quella del leghista della porta accanto, che condivide le battaglie chiave del movimento come il federalismo e il sindacalismo di territorio ma è meno ossessionato dalla ricerca di un'identità politico-culturale. E accetta di contaminarsi con il resto della società e a un ragazzo disoccupato da anni non proporrebbe «solo di venire a Pontida». Commenta Gianni Fava, mantovano, uno degli uomini più vicini a Maroni: «I candidati sono gente rodata e al tempo stesso leale verso il movimento, ci servono parlamentari che sappiano fare squadra perché non sarà una legislatura facile, tutt'altro». Quasi tutti i nuovi eletti conserveranno i loro incarichi sul territorio, solo i sindaci di Comuni oltre i 5 mila abitanti si dovranno dimettere.

Si potrà obiettare che la Lega ha attinto da sempre al vivaio politico rappresentato dagli amministratori locali, il suo centrocampo, stavolta però avviene in concomitanza con lo storico cambio al vertice tra Umberto Bossi e Bobo Maroni e quindi giocoforza la staffetta si carica di altri significati, di una discontinuità di linguaggi e simboli. Da un punto di vista sociologico i mondi da cui si pesca sono sempre gli stessi: la piccola impresa, i commercialisti di provincia, gli impiegati in banca e negli enti locali ai quali si aggiungono diversi giovani laureati per lo più in materie umanistiche. Il capolista del collegio Veneto2, Marco Marcolin sindaco di Cornuda (Treviso), ha un'azienda di trasporti che si chiama La Settentrionale, Giampaolo Pessenti che si presenta nel collegio Lombardia 2 è un piccolo imprenditore metalmeccanico a Zogno, il segretario di Lodi Guido Guidesi è un funzionario della Regione Lombardia e il pavese Marco Maggioni lavorava in banca.

Secondo i dati di fonte ufficiale tra Trentino, Friuli, Emilia, Veneto e Liguria su 414 candidati solo 48 sono parlamentari uscenti e comunque non tutti tra questi sono stati posizionati in modo da essere riconfermati. La proporzione tra uomini e donne è stimata al 50%. In base alle percentuali che oggi i sondaggi assegnano alla Lega i neoeletti in Parlamento saranno circa 60, dei senatori uscenti se ne dovrebbero salvare solo 5-6 e di deputati una decina. «È l'elettorato che

chiede il rinnovamento — dice il triestino Massimiliano Fedriga, uno dei pochi riconfermati e che come capolista al Senato in Friuli sostituirà nientemeno che Bossi —. E noi in fondo abbiamo fatto delle primarie in stile Lega. Niente di mediatico ma le candidature sono state filtrate dal basso e discusse nelle sezioni dove gli iscritti hanno potuto dire la loro». E comunque anche chi si ricandida «si presenta agli elettori con il rendiconto di ciò che ha fatto». Fedriga ci crede al punto che ha messo su addirittura un format teatrale, l'ha chiamato «L'esame» e lo porta in giro nei teatri con una sorta di carro di Tespi. Racconta cosa ha fatto a Roma, proietta filmati e poi dà il via alle domande e risposte con il pubblico. Si parte da Spilimbergo ma sono già previste repliche nei teatri di Sacile e Udine.

Ma il rinnovamento dei gruppi parlamentari è davvero un esempio virtuoso di circolazione delle élite o alla fine è solo un regolamento di conti all'interno tra maroniani e Cerchio magico? Come spesso avviene la verità forse sta nel mezzo perché è chiaro a tutti che il passaggio da Bossi a Maroni non è stato assolutamente indolore, ha diviso vecchie amicizie, ha spaccato piccole comunità. Basta leggere in controluce questa dichiarazione del governatore veneto Luca Zaia per avere la sensazione che la formazione delle liste non è stato un pranzo di gala: «Il segretario ha avvocato a sé ogni possibilità di stesura delle liste e il consuntivo lo vedremo alla fine, se la squadra sarà stata vincente oppure no». Tradotto: se perdiamo, poi facciamo i conti. Leggendo i nomi si ha l'impressione che il rinnovamento sia stato quantomeno a macchia di leopardo. In Piemonte il governatore Roberto Cota è riuscito a congelare le posizioni e la rottamazione è stata quantomeno rinviata. In Lombardia gli avvicendamenti sono avvenuti sotto il segno dell'avanzata dei Giovanni Padani, la falange legata a Matteo Salvini subentrato come segretario nientemeno che a Giancarlo Giorgetti, «il piccolo Gianni Letta» di Cazzago Brabbia. Ancor più drastico il rinnovamento è stato invece in Veneto dove Tosi ha rottamato quanti più bossiani poteva, non ha fatto prigionieri forse con la sola eccezione del bossiano Massimo Bitonci che capeggia la lista per il Senato. Hanno pagato non solo il tesoriere nazionale Stefano Stefani e Manuela Dal Lago ma anche Alessandro Montagnoli, Francesca Martini, giampaolo Vallardi e persino l'ex capogruppo al Senato Federico Bricolo, generando qualche mal di pancia a Vicenza e Treviso e tra i supporter di Zaia. A differenza degli altri partiti gli esodati non dovrebbero avere problemi perché la leggenda dice «che un deputato leghista il lavoro ce l'ha sempre».

Il ricambio più o meno spontaneo si confon-

de con il giudizio su Berlusconi. I rottamatori sono anche quelli più critici verso il Cavaliere. Perché mentre i lombardi pensando di ripagarsi con la possibile conquista della Regione, i veneti temono di lavorare in perdita e alla fine di dover solo contabilizzare la perdita della pole position leghista tra i partiti della regione. Maroni ai nordestini ha promesso che conquistato il Pirellone partirà contro Roma un attacco a tre punte (Cota, Zaia e lui) e l'idea della macroregione del Nord ma per i militanti rimane un mistero perché la parola d'ordine del 75% delle risorse da lasciare sul territorio sia stata lanciata solo adesso e Cota o Zaia non ne abbiano fatto menzione finora pur stando al potere dal 2010.

Si dice che Maroni avrebbe voluto far di più, aprire le liste alla società civile nordista e non a caso dal megaconvegno del Lingotto in poi aveva cercato di tessere i rapporti con le associazioni di rappresentanza senza le scomuniche del passato e senza creare i finti sindacati alla Rosi Mauro. In quest'ottica il canturino Nicola Molteni, deputato confermato, è stato incaricato di seguire i professionisti e al convegno torinese avevano preso persino la parola due big come Raffaele Bonanni e Giuseppe Guzzetti, che una volta sarebbero stati perlomeno fischiati. Le elezioni però sono arrivate troppo presto e tutto è stato rinviato alle prossime tornate. Così ci si avvia a

una campagna elettorale metà vecchia metà nuova, la trovata del 75% delle tasse che devono restare il Lombardia è facile da raccontare, ma per il resto sul piano programmatico non ci sono molte novità. Sulle pagine della *Padania* — che ha cambiato direttore — abbondano le foto di Maroni (in un sol giorno anche 9) e si agita il pericolo che i cinesi costruiscano ovunque supermercati, ma non pare proprio che la Lega possa ambire ad uscire dalla sua constituency tradizionale. Anzi, almeno del caso del Veneto bisognerà accontentarsi di un atterraggio morbido perché si parte dalla stratosferica e irripetibile vetta del 35% di voti raccolti nelle regionali del 2010.

@dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I volti**

**Emanuele Prativiera**, 28 anni, nella Lega da 12, è assessore alla Viabilità della Provincia di Venezia e da due anni è segretario della Lega nel Veneto Orientale

**Patrizia Bisinella**, 42 anni, laurea in Legge, consigliere comunale a Castelfranco Veneto, città nella quale si occupa anche di Pari opportunità

**Giampaolo Pesenti**, 43 anni, dal 2009 è vicesindaco e assessore a Urbanistica, Edilizia e Commercio del comune di Zogno (Bergamo)

**Massimiliano Fedriga**, Triestino, 32 anni, laureato in Scienze della comunicazione, è alla Camera dal 2008: ha fatto parte della commissione Lavoro

**Matteo Bianchi**, Sindaco di Morazzone (Varese), ha 33 anni, è nella Lega Nord dall'età di 16: è candidato, per la prima volta, alla Camera

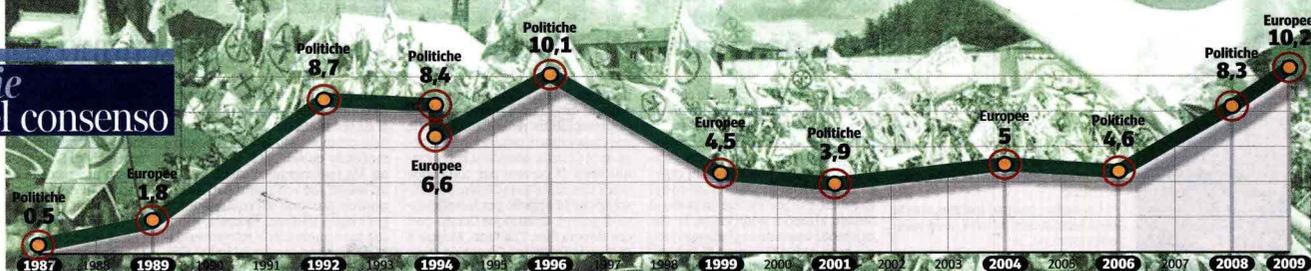
**Nicola Molteni**, Nato a Cantù, 36 anni, avvocato civilista, alla Camera dal 2008, ha fatto parte della commissione Giustizia e della Giunta per le elezioni



**I risultati elettorali**  
I numeri del Carroccio

dati in percentuale

**Le vie del consenso**



**48** **50**

**i parlamentari** uscenti ricandidati dalla Lega in Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Emilia-Romagna, Veneto e Liguria: è meno del 10% dei candidati totali in queste Regioni

**per cento** la proporzione tra uomini e donne tra i candidati del Carroccio secondo le statistiche ufficiali. I neo eletti della Lega dovrebbero essere circa 60

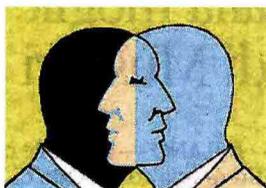
**Il «consuntivo finale»**

Il passaggio da Bossi a Maroni e la formazione delle liste non sono stati passaggi indolori. E Zaia dice: «Il consuntivo lo vedremo alla fine»

**Le vie del consenso**

# I NUOVI LEGHISTI DELLA PORTA ACCANTO

di **DARIO DI VICO**



**L'**identikit del nuovo parlamentare leghista sarà diverso dal passato. Quasi tutti vantano una lunghissima militanza di partito, hanno fatto la gavetta negli enti locali e sembrano avere un atteggiamento più pragmatico dei loro predecessori. Alla fine, più sognanti che barbari.

A PAGINA 12



L'intervista

Il governatore toscano, Rossi: mai più gestione diretta delle banche

# “Il Pd non si chiami fuori anche noi incantati dalle sirene della finanza”

SIMONA POLI

FIRENZE — «La grande sirena della finanza internazionale ha incantato anche noi della sinistra. Adesso la politica deve riflettere a fondo, dettare regole precise e allontanarsi dalla gestione. Niente rapporti diretti con le banche». Dopo Renzi, che sul caso Mps aveva attribuito «evidenti responsabilità politiche a chi ha governato Siena», anche il bersagliato Enrico Rossi, presidente della Toscana, critica l'intreccio tra partito e finanza.

**Il Pd si scarica di ogni responsabilità.**

«Non possiamo chiamarci fuori, ma trovo che attaccare il Pd in questo momento abbia un sapore molto strumentale. Ora la banca ha preso un nuovo corso in cui rimpingo massima fiducia. Credo sarebbe meglio preservarla dal trita-

carne della campagna elettorale. In ballo ci sono trentamila posti di lavoro e far crollare il titolo in Borsa non avvantaggia nessuno».

**Ma a Siena Fondazione del Monte e istituzioni locali vivono in totale simbiosi, non potrà negarlo.**

«Purtroppo il localismo ha pesato molto su certe scelte, anche nella selezione delle competenze e del management. La difesa ad oltranza della “senesità” si è rivelata inadeguata a supportare una realtà di quelle dimensioni. Un istituto finanziario di livello internazionale tutto basato su enti locali con questa forte contiguità ha dato alla fine una prova negativa. Non voglio crocifiggere nessuno, chi ha sbagliato pagherà. Ma il sistema va cambiato».

**Siena ha sempre avuto amministrazioni “rosse”. Mussari era espressione del Pd.**

«Certo. Ma quello che accade oggi a Siena sta succedendo anche in molti altri istituti, non è un caso unico. Le crisi ci sono in tutto il mondo e coinvolgono banche rosse, azzurre e di ogni colore. Piuttosto diciamo che la sinistra avrebbe dovuto sviluppare con maggior forza una posizione critica nei confronti di investimenti sui mercati internazionali per comprare e vendere prodotti finanziari tossici. Questo è stato l'errore. Innamorarsi della completa liberalizzazione senza percepire il pericolo, pensare che le banche potessero staccarsi dall'economia reale e lanciarsi in speculazioni finanziarie. Quello che serve oggi invece è riaprire il credito per famiglie e imprese».

**L'acquisizione di Antonveneta fu accolta con entusiasmo.**

«Da tutti, stampa e politica, lo ricordo bene. C'è stato un mo-

mento in cui le operazioni sui mercati finanziari venivano comunque applaudite, anche la sinistra è stata assorbita da quel tipo di cultura. Proprio per questo dico che oggi la politica ha il dovere di pronunciarsi sulle regole da dare alle banche. E su questo sarà bene che il Pd dica parole chiare e forti».

**Non è un po' tardi per accorgersi che il modello Siena non funziona più?**

«Fino al 1995 il Monte era un istituto di diritto pubblico, dove il governo nominava il presidente e il provveditore, la rappresentanza locale era limitata. Poi con la riforma Amato viene trasformata in una spa di cui diventa proprietaria la Fondazione e la politica senese prende il sopravvento. Da lì sono iniziati gli sbandamenti che hanno prodotto i danni che vediamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La politica locale ha preso il sopravvento ed ha prodotto questi sbandamenti**



**PRESIDENTE**  
Enrico Rossi, Pd, è il governatore della Regione Toscana dal 2010



## Il Veneto deluso "E il federalismo?"

MICHELE BRAMBILLA  
INVIATO A VERONA

**A**l Veneto si associa in questi giorni un aggettivo inedito: «contendibile». Non era mai successo.

CONTINUA A PAGINA 5

**Q**uando c'era la Dc, qui vinceva sempre la Dc. Non parliamo poi della Seconda Repubblica: solo due anni e mezzo fa, il leghista Zaia è diventato governatore con un vantaggio del trenta per cento; vuol dire 790.000 voti in più in una regione che ha poco meno di cinque milioni di abitanti e poco meno di quattro milioni di elettori.

Adesso invece i sondaggisti dicono che il Veneto è diventata una regione, appunto, «contendibile». Secondo Piepoli, il centrodestra dovrebbe comunque ottenere il premio di maggioranza al Senato (ma alla Camera vincerebbe il centrosinistra con 23 deputati contro 16). L'Ispo di Mannheim dà al centrodestra solo 3,9 punti di vantaggio, un margine che rientra nella tradizionale «forbice» di errore; e il Pd si accende di speranza guardando i risultati del sondaggio che ha commissionato alla Ipsos: Berlusconi sarebbe tra il 31 e il 34 per cento, Bersani a un soffio, 30-33 per cento. Niccolò Ghedini, che il Pdl ha candidato al Senato al secondo posto dopo il Cavaliere, si dice tranquillo, e ha dichiarato di avere in mano sondaggi molto più rassicuranti per il centrodestra: «Abbiamo nove punti di vantaggio». «Ma già il fatto che si stia guardando al Veneto con queste lenti di ingrandimento è una novità assoluta», commenta il professor Marco Almagisti, docente di scienza della politica a Padova.

Questa, inutile ricordarlo, è una delle regioni chiave per il risultato nazionale. Le speranze del centrodestra di ottenere almeno un pareggio al Senato sono legate ai risultati che usciranno dalle urne in Veneto, oltre che in Lombardia, Campania e Sicilia. Ma qui pensava di poter dormire tra due guanciali. Invece, il dubbio c'è.

Com'è potuto succedere? Intanto sono comparsi due nuovi, come li chiamano gli specialisti, «competitor»: la lista di Monti, che Mannheim dà addirittura al 17,4 per cento (sarebbe il risultato migliore di

tutta Italia, per il premier) e quella di Grillo, stimata attorno al dieci. Ma poi c'è un'indubbia crisi di Pdl e Lega. «Rispetto alla Dc», dice ancora il professor Almagisti, «sia il Pdl sia la Lega erano molto più legati alle figure carismatiche dei loro leader. Quelle figure si sono molto appannate. Uno è caduto sul campo, l'altro cerca di rialzarsi. Soprattutto per un elettore leghista veneto è dura sentirsi ancora una volta in posizione ancillare rispetto a Berlusconi, che è l'unico indiscusso protagonista della campagna elettorale».

Il mal di pancia della base leghista è forte anche nei confronti del nuovo «segretario nazionale», Flavio Tosi. Dicono che ha fatto le liste in modo speculare e opposto a come, prima di lui, le facevano i bossiani: questi escludevano i maroniani, Tosi avrebbe escluso tutta la vecchia guardia, da Giampaolo Dozzo a Stefano Stefani. Ce n'è anche per Zaia: dicono che si è disinteressato delle liste, giustificandosi con il fatto che un governatore non deve pensare al partito.

«Speravo che Tosi, essendo un sindaco, avrebbe dato spazio ai molti nostri amministratori locali: anche i nemici ci riconoscono di averne di bravissimi. Invece, questo patrimonio non è stato valorizzato al momento di fare le liste», dice Marzio Favero, sindaco leghista di Montebelluna. «Mi aspettavo», aggiunge deluso, «che la Lega 2.0 fosse fondata su un principio di grande partecipazione democratica».

Ma il malessere, secondo Favero, è molto più profondo del malcontento per la composizione delle liste: «La Lega», dice, «deve decidere che cosa fare da grande. C'è stata una fase adolescenziale, quella di Bossi, in cui si è cercato in tutti i modi di portare a casa un federalismo politico, senza mai riuscirci. Io penso che il federalismo debba partire dal basso, nei fatti, dalla collaborazione tra enti locali e privati».

Anche nel Pdl gli stracci volano alla luce del sole. Aldo Brancher, l'uomo di fiducia di Berlusconi che fu pure ministro per qualche giorno, non compare nelle liste e ha commentato: «Se questo è il Pdl, è meglio che ce lo dimentichiamo presto». A Vicenza Maria Cristina Caretta, presidente di una delle più potenti associazioni di cacciatori e assistente dell'europarlamentare e segretario provinciale del Pdl Sergio Berlato, si candiderà con Fratelli d'Italia. Si rischia anche di perdere il tradizionale sostegno di molti ciellini: il leader storico, Graziano Debellini, ha fatto endorsement per Bersani.

Ma il nemico più grande del centrodestra è il disincanto di tutto un mondo che in Berlusconi e nella Lega aveva sperato: il mondo che aveva generato il miracolo del Nordest. «Non riteniamo così rilevanti queste elezioni. Tanto ormai abbiamo capito che a Roma certe riforme non passeranno mai», dice Bepi Covre, ex sindaco leghista di Oderzo e titolare di un'azienda a Gorgo al Monticano. «C'è disgusto per la politica, noi imprenditori abbiamo ben altri pensieri per la testa», aggiunge. Gli «altri pensieri» sono la crisi: una recente indagine dice che anche i veneti sono più poveri, nel 2012 la spesa per beni durevoli è calata del 14,8 per cento e il reddito pro capite del 2,5.

Mario Carraro è titolare di uno dei più grandi gruppi veneti, con sede a Campodarsego in provincia di Padova. Settore metalmeccanico, duemila dipendenti in Italia, quattromila nel mondo. «Qui la media impresa votava Pdl, la piccola Lega. Adesso c'è stanchezza, delusione. L'altro giorno la moglie di un mio collega mi ha detto: ma pensa che ci sono ancora imprenditori che dicono di turarsi il naso e votare Berlusconi, ma come fanno?». Aggiunge Carraro: «Io spero che il Veneto stia profondamente cambiando».

Chi vincerà? «Governerà Bersani, che è una persona perbene, con quella fidejussione della finanza internazionale che si chiama Monti. E che Dio ce la mandi buona», dice Covre. Alla fine, tutti scommettono che al Senato, comunque, qui la spunterà ancora il centrodestra. Ma per il Pd potrebbero aprirsi spazi nuovi: e forse l'aveva capito Renzi, che proprio a Verona aveva voluto far partire la sua campagna per le primarie.

VENETO

# Il "disincanto" per il centrodestra riapre la partita

## Delusi gli elettori per le promesse federaliste non realizzate

**31,6%**  
**Centrosinistra**

La coalizione di centrosinistra in Veneto nel 2008 si è fermata al 31,6 per cento

**54,4%**  
**Centrodestra**

Nel 2008 al Senato il centrodestra ha vinto il premio di maggioranza raggiungendo il 54,4 %

**ALLA CAMERA**  
La coalizione guidata da Bersani potrebbe guadagnare più deputati

**INCOGNITE**  
La lista Monti nei sondaggi sarebbe oltre il 17 per cento  
Il miglior risultato regionale

### I protagonisti

#### Luca Zaia

Il governatore del Veneto è stato accusato dalla base leghista di essersi disinteressato della compilazione delle liste sia alla Camera sia al Senato



#### Aldo Brancher

Molto deluso dal Pdl e dallo stesso Berlusconi è stato escluso dalle candidature. A proposito delle liste presentate dal partito ha detto: «Se questo è il Pdl, meglio dimenticarlo»



#### Niccolò Ghedini

L'avvocato dell'ex premier è candidato al Senato in Veneto per il Pdl al secondo posto in lista. Al primo c'è Berlusconi





**Verona**  
Nella città guidata da Flavio Tosi si avverte la sfiducia dopo gli scandali che hanno colpito la Lega. In molti non hanno gradito la rinnovata alleanza con il Pdl

# Statali, ecco la mappa dei 7.576 esuberanti

► Firmati i tre decreti attuativi della spending review      ► Interessate 76 amministrazioni centrali di cui 9 ministeri ora parte la procedura che porterà 337 milioni di risparmi      Tra i dicasteri più colpiti l'Istruzione, meno la Salute

## LA RIORGANIZZAZIONE

ROMA Partono i tagli nel pubblico impiego. Sono infatti stati definitivamente firmati, anche dal Tesoro, i tre decreti (Dpcm) che aprono la strada all'attuazione operativa delle misure di riduzione delle piante organiche in 76 amministrazioni centrali dello Stato, così come prevede la spending review. Sono coinvolti 9 ministeri, 21 enti di ricerca, 20 enti pubblici non economici e 24 enti Parco oltre Inps e Enac. Alla fine del percorso, sono previsti 7.576 esuberanti tra dirigenti e personale non dirigenziale e un risparmio per la finanza pubblica di oltre 337 milioni l'anno.

## I SACRIFICI

Anche il 2013 sarà dunque un anno di sacrifici per pubblico impiego che si confronta anche con il blocco dei salari e del turnover (al 20% quest'anno e nel 2014, al 50% nel 2015). Ma il numero dei tagli non deve impressionare: intanto, il numero va rapportato a circa 250.000 dipendenti in essere nel 2011. Ma soprattutto, la procedura che ora si apre prevede una serie di paracaduti e di scalini successivi. Si parte infatti con la valutazione sulle possibilità di pensionamento ordinario e sui possibili prepensionamenti, due vie d'uscita che hanno la priorità. E si prosegue verificando percorsi di mobilità volontaria, là dove si presentano posti vacanti proprio per effetto delle nuove piante organiche. Successivamente, si considera il part-time. L'ultima a scattare, quando tutti gli altri tentativi sono stati espletati, è la messa in disponibilità che dura due anni, dà diritto all'80% della retribuzione fissa (escluse quindi le indennità) e si conclude con il licenziamento o con la pensione se nel frattempo saranno stati raggiunti i requisiti. Il percorso è accompagnato dal confronto tra amministrazione e sindacati, tappa per tappa, anche sulla copertura dei posti

vacanti che pure ci sono, nonostante il sostanziale blocco alle assunzioni. Con l'emanazione dei tre Dpcm, arrivata in leggero ritardo sulla tabella di marcia, si apre dunque la partita dei regolamenti di riorganizzazione che vanno fatti entro sei mesi. Se si riusciranno a chiudere entro il 28 febbraio la procedura è più rapida, altrimenti i tempi di realizzazione diventano più complessi e più lunghi. Ma questa è una decisione che dipende dalle singole amministrazioni.

«La riorganizzazione delle piante organiche - osservava in questi ultimi giorni il ministro della Funzione pubblica Filippo Patroni Griffi, in attesa che arrivasse la firma del Tesoro - è una riforma strutturale che rimane. Il prossimo governo potrà attuarla da subito poiché i presupposti giuridici ci sono già tutti. Ne scaturisce un disegno meditato sulle dimensioni ottimali delle amministrazioni centrali. E quando nel 2016 si sbloccherà il turnover si potranno così fare assunzioni là dove servono mentre sarà impedito di assumere là dove il fabbisogno ottimale è già coperto. Si tratta di un passo fondamentale anche per la gestione futura del personale e per realizzare in modo duraturo economie di spesa. Con questa riforma l'Italia scende sotto la media Ocse: ora nessuno potrà più dire che gli impiegati pubblici sono troppi. Si apre invece la questione della qualità del loro lavoro». Tutta da giocare è invece la partita degli enti locali: Regioni e Comuni. Ma quella si giocherà in Conferenza unificata e sarà il nuovo governo a dovere farsene carico.

## MINISTERI

È qui la parte più consistente dei tagli realizzati. La legge sulla spending review, infatti indicava due obiettivi precisi: riduzione del 20% del numero dei posti da dirigente e del 10% della spesa per i dipendenti. Il primo Dpcm, quello su ministeri, enti di ricer-

ca ed enti pubblici non economici (50 amministrazioni) riguarda Difesa, Sviluppo, Politiche agricole, Ambiente, Infrastrutture e Trasporti, Lavoro, Istruzione, Beni culturali e Salute. Restano fuori per ora l'Interno, gli Affari Esteri (il decreto non dovrebbe tardare) e la Giustizia. Per gli enti si va dall'Enea all'Istat, dal Cnr all'Infn (Fisica nucleare), all'Inail, Aran per citare i più conosciuti. La decisione è stata di tagliare 9,3 milioni in più nei ministeri che sono poi andati a beneficio di minori tagli all'Inail (per una cifra analoga).

Tra i ministeri la stretta ha colpito soprattutto Istruzione-Università (+1,6 milioni) e in misura ridotta la Salute (-2,4 milioni). Significa che tutti sono stati tagliati, ma alcuni dicasteri hanno consentito recuperi superiori all'obiettivo. Dei tagli complessivi di personale, 3.236 sono concentrati nei 9 ministeri, 126 nella ricerca e 666 negli enti non economici. Questo ha consentito di ridurre gli esuberanti altrove: oltre all'Inail, anche alla Lega Tumori e all'Agenas (valuta costi e servizi sanitari regionali).

Inps e Enac sono stati inseriti nel secondo decreto, tenuto conto che l'ente di previdenza ha in corso la fusione con l'Inpdap e Enpals. Comunque, per l'Inps la pianta organica prevede in tutto 23.420 dipendenti, di cui 345 dirigenti. Gli esuberanti ipotizzati sono di 3.314 dipendenti e 16 dirigenti. Nel caso dell'ente per l'Aviazione civile sono invece previsti un massimo di 41 dirigenti e 756 unità non dirigenziali (di cui 25 ispettori di volo). In uscita, 74 dipendenti e un dirigente.

## GLI ENTI PARCO

Qui la pianta organica prevede un massimo di 490 dipendenti nel totale degli enti Parco. Il taglio delle posizioni, disciplinato con il terzo decreto, genererà un risparmio di gestione di 1,6 milioni.

**Barbara Corrao**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

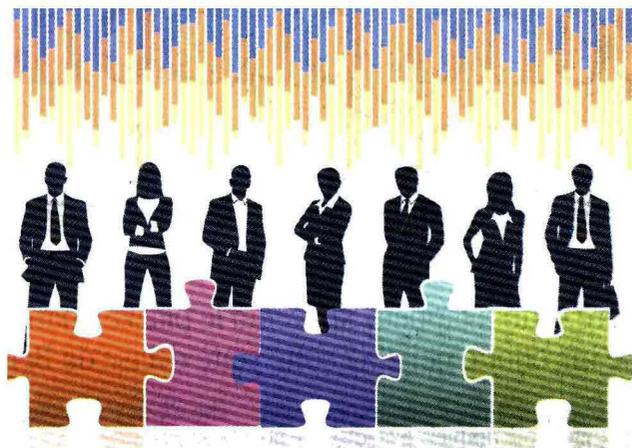
## I posti dirigenziali tagliati

	1ª FASCIA	2ª FASCIA
DIFESA	2	25
SVILUPPO ECONOMICO	6	37
POLITICHE AGRICOLE ALIMENTARI FORESTALI	2	12
AMBIENTE TUTELA TERRITORIO E MARE	1	8
INFRASTRUTTURE E TRASPORTI	9	45
LAVORO E POLITICHE SOCIALI	3	36
ISTRUZIONE UNIVERSITÀ E RICERCA	7	131
BENI E ATTIVITÀ CULTURALI	6	32
SALUTE	2	29
<b>TOTALE MINISTERI</b>	<b>38</b>	<b>355</b>
<b>TOTALE ENTI PUBBLICI DI RICERCA</b>	<b>3</b>	<b>31</b>
<b>TOTALE ENTI PUBBLICI NON ECONOMICI</b>	<b>7</b>	<b>53</b>
<b>TOTALE GENERALE</b>	<b>48</b>	<b>439</b>



## Le nuove piante organiche

Ministeri	Dirigenti	Dipendenti	Totale
Difesa	117	27.777	27.894
Sviluppo	174	3.057	3.231
Politiche agricole	59	1.385	1.444
Ambiente	41	559	600
Infrastrutture e trasporti	219	7.525	7.744
Lavoro	159	7.172	7.331
Istruzione, Università, Ricerca	440	5.978	6.418
Beni culturali	185	18.947	19.132
Salute	125	1.575	1.700



**PER ORA RESTANO FUORI DAL RIASSETTO INTERNO, GIUSTIZIA E AFFARI ESTERI ENTRO 6 MESI I REGOLAMENTI**

**PATRONI GRIFFI: «RIFORMA STRUTTURALE FONDAMENTALE ORA BISOGNA PENSARE ALLA QUALITÀ»**



# Statali, ecco la mappa arrivano 7.576 esuberanti

► Firmati i tre decreti con la nuova pianta organica nella pubblica amministrazione: saltano 160 dirigenti

ROMA Sono pronti a partire i tagli nel pubblico impiego, così come prevede la spending review. I tre decreti che aprono la strada alla riduzione delle piante organiche in 76 amministrazioni centrali dello Stato sono stati firmati. Sono coinvolti 9 ministeri, 21 enti di ricerca, 20 enti pubblici non economici e 24 enti Parco. Alla fine del percorso, sono previsti 7.576 esuberanti tra dirigenti (160) e personale non dirigenziale e un risparmio per la finanza pubblica di oltre 337 milioni l'anno. Anche il 2013 sarà dunque un anno di sacrifici per il pubblico impiego che si confronta anche con il blocco dei salari e del turnover (al 20% quest'anno e nel 2014, al 50% nel 2015).

Corrao a pag. 5

# Costi della politica Le occasioni mancate

► Il taglio agli sprechi e la polemica anti-casta hanno caratterizzato la legislatura che si chiude, ma i risultati sono stati deludenti ► Tanti i temi ancora da affrontare dopo le elezioni, il prossimo governo e i partiti saranno chiamati a dare risposte concrete

## IL CONFRONTO

ROMA La campagna elettorale si sta caratterizzando sempre più sul versante dell'economia. Conti pubblici, tasse e proposte anti-disoccupazione la fanno da padrone sul fronte della polemica politica che pare uscita dalla lunga fase nella quale i partiti si sono battuti su temi astratti, come quello della loro collocazione politica, oppure su quello fin troppo concreto della qualità delle liste dei candidati.

E' passato in secondo piano un tema che invece ha occupato un

grande spazio fino a poco tempo fa: il taglio ai costi della politica e tutto ciò che ne consegue sul piano della struttura dello Stato e della selezione della classe dirigente. Eppure il fatto stesso che si vada a votare con una legge elettorale pessimamente giudicata dalla gran parte delle forze politiche (e che si eleggano quasi mille parlamentari nonostante cinque anni di chiacchiere sulla loro riduzione) la dice lunga sulla necessità di avviare una riforma profonda del nostro ordinamento istituzionale.

Cosa ci riserverà su questo pun-

to la prossima legislatura? E' lecito essere pessimisti. Ma è altrettanto lecito tenere aperto uno spiraglio alla speranza. In fondo nella scorsa legislatura sono stati dimezzati i fondi pubblici per i partiti e sono state riformate le pensioni dei parlamentari. Inoltre si è lavorato su temi come l'accorpamento delle Province, la riduzione dei parlamentari, la legge sui partiti e la nuova legge elettorale. I risultati complessivi sono molto parziali. Quello delle riforme istituzionali, dunque, sarà un filo che bisognerà riprendere a tessere.

**Diodato Pirone**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Inodi da sciogliere



### Riduzione dei parlamentari

La vicenda della riduzione del numero dei parlamentari ha il sapore della beffa. Fino a settembre-ottobre sembrava fatta. I partiti, dopo interminabili discussioni, avevano raggiunto un'intesa che prevedeva l'elezione di 512 deputati (contro gli attuali 630) e 258 senatori (contro 315). Il taglio era stato inserito nel disegno di legge costituzionale - concordato fra i partiti - che avrebbe dovuto intaccare anche il bicameralismo perfetto. Ma poi saltò tutto per la decisione del Pdl di puntare sul sistema semipresidenziale alla francese.



### Nuove regole per i partiti

Fra le riforme alle quali i partiti della «strana maggioranza» hanno lavorato (a vuoto) nel 2012 c'era anche quella di una legge sui partiti. Il tema è trattato genericamente nell'articolo 49 della Costituzione che però poi demanda ad una legge la definizione dei meccanismi di funzionamento concreto dei partiti. Legge attesa da ben 64 anni. Il nodo del contendere è semplice: chi controlla la vita interna dei partiti? Saranno da esaminare al microscopio, poi, i risultati della nuova legge che dimezza il finanziamento pubblico dei partiti.



### Partito Democratico

Non c'è partito in Italia che - a parole - non sia favorevole alla riduzione dei parlamentari. Il Pd ha formulato varie proposte con un unico minimo comun denominatore: una riduzione non esagerata dei parlamentari. Secondo il partito di Bersani il numero giusto sarebbe quello di 500 deputati anche per venire incontro alle richieste del territorio. Il Pd è favorevole a differenziare i compiti della Camera da quelli del Senato ma nella scorsa legislatura questo progetto è poi saltato.

Essendo l'unico partito italiano organizzato anche sul territorio, il Pd è sensibile al tema di una legge sul funzionamento dei partiti. Nel corso della scorsa legislatura il tema è stato affrontato anche in Parlamento ma poi non se n'è fatto più nulla. Secondo il Pd una legge deve definire i criteri di democrazia interna di un partito e stabilirne con trasparenza i meccanismi di finanziamento. L'anno scorso i fondi pubblici ai partiti sono stati dimezzati. Ma, senza dubbio, questo tema sarà ripreso.



### Popolo della Libertà

Ufficialmente Silvio Berlusconi ha sempre predicato il dimezzamento dei parlamentari. Durante il suo ultimo governo però questo tema non ha fatto un passo avanti. Nell'ultimo anno, poi, quando sembrava raggiunto un accordo fra i partiti è tutto saltato a causa dell'improvvisa decisione dello stesso Pdl di sposare il sistema francese a doppio turno. Nella legislatura 2001-2006 il graduale taglio dei parlamentari fu inserito nella legge sulla devoluzione che poi fu bocciata da un referendum.

Il tema di una legge sul funzionamento dei partiti non è in cima alla lista delle priorità del Pdl. I suoi parlamentari tuttavia hanno partecipato al tentativo di elaborare una legge poi abortito nel corso della legislatura. Sul piano dei finanziamenti il Pdl non è contrario a quelli pubblici. Il partito ha approvato la legge della scorsa estate che ha stabilito il dimezzamento del finanziamento pubblico a partire già dal 2012 e l'arrivo di nuove regole più severe sulle elergizioni dei privati.



### Scelta Civica

Anche i partiti centristi e ovviamente il movimento di Monti sono favorevoli a sfoltire il numero dei parlamentari nel quadro di un calo generale della spesa pubblica e di un alleggerimento dell'intera struttura pubblica. Il tema però per ora è stato trattato genericamente nei documenti ufficiali, a partire dall'Agenda Monti. Mancano dunque cifre precise cui fare riferimento, così come manca una proposta definita sul modello istituzionale futuro dell'Italia.

Quello del funzionamento dei partiti è uno dei pochi punti del dibattito parlamentare che non è stato neanche abbozzato da Lista Civica. I partiti centristi, Udc e Fli, sono ufficialmente favorevoli ad una legge. Sul piano del finanziamento pubblico, invece, mentre Udc e Fli sono favorevoli Lista Civica si batte per la sua eliminazione. Non è chiaro però se il movimento del premier accetterà o meno il rimborso elettorale che scatterà con le imminenti elezioni.



### Movimento 5Stelle

I grillini non parlano di riduzione dei parlamentari, prevedono però che il mandato di deputati e senatori duri al massimo due mandati (10 anni). Regola valida anche per tutte le altre cariche pubbliche. Via tutti i privilegi connessi al ruolo e tra questi il diritto alla pensione dopo due anni e mezzo. Divieto di cumulo delle cariche e divieto di esercitare durante il mandato un'altra professione. Lo stipendio degli onorevoli dovrà essere allineato alla media degli stipendi nazionali.

Beppe Grillo ne ha fatto un grido di battaglia: abolizione di tutti rimborsi elettorali. Il suo non è un partito bensì un Movimento. Da qui l'idea che l'attuale Parlamento non rappresenti i cittadini, ai quali - in base al Porcellum - non è dato scegliere i candidati ma solo il simbolo del partito. Per i 5Stelle la Costituzione non è applicata: i partiti si sono sostituiti alla volontà popolare e sottratti al suo controllo e giudizio.



### Rivoluzione Civile

La riduzione dei parlamentari rientra nella Rivoluzione civile. Il cui programma però punta più esplicitamente sull'incandidabilità dei condannati e di chi è rinviato a giudizio per reati gravi di natura finanziaria e contro la P.A. Si legge nel programma tra l'altro: eliminare i privilegi della politica; cancellare la diaria per i deputati e per i senatori; porre un tetto rigido ai compensi dei consiglieri regionali; introdurre il limite di due mandati per parlamentari e consiglieri regionali.

La riforma dei partiti dev'essere apparsa necessaria da subito a Ingroia, appena ha cominciato a trattare con le varie forze politiche che compongono il cartello elettorale di Rivoluzione civile: dai verdi, ai comunisti di Diliberto fino ai comunisti di Ferrero e a Di Pietro e all'Italia dei Valori. Ognuno ha preteso spazio e fette di potere nelle liste. Anche Salvatore Borsellino, animatore delle Agende rosse, che poi si è sfilato dal gruppo.



## Accorpamento delle Province

L'eliminazione delle Province era una delle richieste della famosa lettera che la Bce inviò al governo Berlusconi nell'estate del 2011 per «dettare» alcune riforme che avrebbero dovuto ridare credibilità all'Italia già sotto attacco da parte dei mercati. Nel decreto «salva Italia» di fine anno il governo Monti stabilì che non si sarebbero più tenute elezioni popolari delle Province e poi a luglio settembre con due diversi decreti ne fu ridotto il numero a 50. Quest'ultimo passaggio non fu approvato dal parlamento dopo l'annuncio delle dimissioni di Mario Monti.



## Nuova legge elettorale

La trattativa sulla nuova legge elettorale è durata praticamente un anno. Fortissimamente voluta dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, la riforma è stata negata almeno ufficialmente dai partiti perché non è stato possibile raggiungere un accordo. Ogni partito accusa l'altro di malafede. Resta il fatto che non è stato possibile neanche varare quelle modifiche minime (come ad esempio il calcolo del premio di maggioranza al Senato non su base regionale) che ne avrebbero attenuato le criticità più evidenti.



Partito Democratico

La riduzione del numero delle Province non ha mai entusiasmato il Pd: anche negli anni fulgenti del berlusconismo gran parte di queste amministrazioni sono state di centrosinistra. Il partito non si è opposto alla decisione del governo Monti di trasformare le Province in organi non eletti dal popolo e poi il loro accorpamento anche se non ne è mai stato entusiasta. Alcune parti della riforma, come la nascita delle città metropolitane nei comuni più grossi, sono invece condivise.

Il Pd ha formulato diverse proposte di riforma elettorale. Il partito di Bersani da sempre è favorevole ad una legge a doppio turno, come quella francese. Questa volta però - anche in omaggio ad un possibile accordo con il Centro - ha lavorato a lungo al varo di una legge sulla base del modello tedesco che ruota intorno al sistema «proporzionale corretto». Tutto fiato sprecato. E così votiamo sulla base di regole che, come ha detto Bersani: «non hanno eguali fra le democrazie occidentali».



Popolo della Libertà

Quello delle Province è un tema che ha diviso il Pdl. A livello centrale il partito si è detto sempre favorevole al taglio o all'eliminazione di questo livello amministrativo ma poi a livello locale gli esponenti del Pdl si sono opposti in tutti i modi a questa riforma. Quando l'accorpamento è saltato in Senato, pochi giorni prima dello scorso Natale, molti senatori del Pdl si sono vantati pubblicamente - sulla stampa locale - d'aver difeso gli interessi del campanile di appartenenza.

Il Pdl ha filtrato a lungo con Pd e Udc sulla riforma elettorale. Quale fosse il modello di riferimento del partito non si è mai capito bene. Ma nel corso delle trattative si è andati vicini alla definizione di un modello proporzionale con alcune correzioni fino alla decisione finale di mantenere il Porcellum. Una parte del partito era favorevole alle preferenze ma Silvio Berlusconi si è sempre opposto a questo meccanismo.



Scelta Civica

Su questo punto non c'è dubbio: i partiti centristi in linea teorica sono tutti favorevoli all'eliminazione delle Province. Di qui l'appoggio alla riforma formulata dal ministro Filippo Patroni Griffi che prevedeva almeno l'accorpamento delle Province fino a farle scendere a quota 50 nelle Regioni a statuto ordinario. Riforma che poi è saltata ad un passo dal voto definitivo a causa dello stop all'attività legislativa seguita alla decisione di Mario Monti di dimettersi.

Non è dato sapere quale sia il modello di legge elettorale per Lista Civica, troppo recente è la nascita del movimento e Mario Monti nei suoi poco più di 12 mesi di governo si è tenuto lontano da questo tema affidato al dibattito fra i partiti. Fra gli alleati centristi di Monti è nota la posizione dell'Udc da sempre favorevole al proporzionale e alle preferenze. Il partito di Pier Ferdinando Casini, inoltre, non ha mai nascosto il proprio favore verso il modello tedesco di proporzionale corretto.



Movimento 5Stelle

Non c'è accorpamento che tenga. Per i grillini le province vanno abolite. Tutte, indistintamente. È la naturale conseguenza per chi considera l'attuale organizzazione dello Stato «burocratica, sovradimensionata, costosa e inefficiente». Su questo punto Beppe Grillo si è mostrato intransigente tanto da porlo in testa a tutte le altre proposte. Il Movimento 5Stelle vuole accorpate tutti i Comuni italiani al di sotto dei 5 mila abitanti.

L'attuale legge elettorale per i grillini non va bene perché non consente gli elettori di scegliere il candidato ma solo il simbolo del partito. Nel programma dei 5Stelle si fa riferimento però solo alla partecipazione diretta dei cittadini a ogni incontro pubblico via web, come già avviene per Camera e Senato. E si dice che per i referendum, sia abrogativi che propositivi, non dovrà più essere necessario il quorum.



Rivoluzione Civile

Non c'è una posizione ufficiale della Rivoluzione civile in merito alle Province. Ma nella generale riforma della politica che interessa al movimento di Ingroia la razionalizzazione di questi enti locali non può che rientrare. Il movimento a questo proposito è sulla linea del governo Monti. Ossia quella di un accorpamento delle Province, riducendole a 50, come ha chiesto l'Europa - che vorrebbe anche l'abolizione totale - già nella lettera dell'agosto 2011.

La legge elettorale? Non c'è nessuno a cui piaccia il Procellum, anche se poi serve a tutti per fare le liste come piacciono ai leader. Anche Rivoluzione civile, proprio perché vogliosa di allargare la partecipazione democratica e di coinvolgere attivamente i cittadini, è assolutamente contraria alla legge-porcata. Ma il movimento e il suo leader ancora non si sono espressi in materia di modelli elettorali prediletti o nella scelta tra proporzionale e maggioritario.

**Il focus**

**Sprechi, occasione persa**

**Pirone a pag. 11**

**Aiaf.** Gli analisti finanziari stilano l'agenda del futuro governo

# «Un anno di transizione, la ripresa deve attendere»

MILANO

Il 2013 dovrebbe essere un anno di passaggio che porta verso la ripresa economica. A sostenerlo è Paolo Balice, presidente dell'Aiaf (Associazione italiana degli analisti finanziari) che ha sintetizzato gli umori dei partecipanti alla tavola rotonda sulle prospettive dell'anno in corso. A cominciare da Gregorio de Felice capo economista di Intesa Sanpaolo secondo il quale benché negli ultimi mesi sia fortemente migliorato il clima di fiducia tra gli investitori, «la principale minaccia resta una recessione più lunga e profonda, dovuta a fattori interni ed esterni, a cominciare dal cambio».

Il contesto internazionale rimarrà abbastanza robusto da sostenere il processo di uscita dalla crisi europea del debito nel corso del 2013, ma non brillante con una forte dipendenza da politiche monetarie accomodanti, ha aggiunto l'economista. Se il rischio di un break up dell'euro si è attenuato, il 2013 non sarà comunque un anno in

discesa. Secondo Roberto Nicastro direttore generale di UniCredit, bisognerà aspettare almeno 6-9 mesi prima di percepire un pò di serenità sui mercati. I segnali di una situazione ancora stagnante vengono dalla Germania: la locomotiva dell'Europa lo scorso anno, nonostante i tassi ai minimi storici non ha assistito a una vivace

## SOLUZIONI

Fumagalli (Sol): «Rimettere in circolo i crediti vantati con la pubblica amministrazione sarebbe una boccata d'ossigeno per le imprese»

domanda di credito, segno che l'incertezza è forte anche tra gli operatori teutonici.

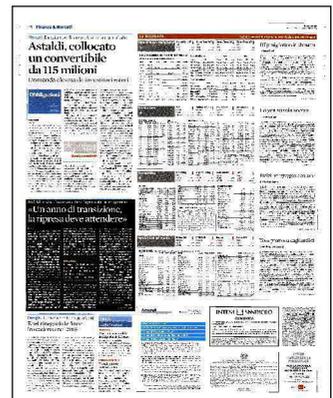
Se c'è incertezza in Germania, l'Italia ne risente inevitabilmente, pur mantenendo una forte vocazione all'export. Un'emergenza per un paese in sofferenza da tempo sul fronte manifatturiero per la crisi di li-

quidità che lo ha colpito da anni. Una soluzione? «Rimettere in circolazione parte dei 90 miliardi che le imprese devono incassare dallo Stato di cui soltanto 60 miliardi dalla sanità - ha tenuto a sottolineare Aldo Fumagalli, presidente e amministratore delegato della Sol -. Se solo si riuscisse a rimetterne in circolazione almeno la metà di questi fondi sarebbe una iniezione di liquidità importante».

I settori su cui puntare? Secondo Nicola Pianon managing director di Boston Consulting il turismo da solo vale un potenziale di 30 miliardi di euro di Pil e può creare 500 mila posti di lavoro. Per Fumagalli l'eccessivo costo dell'energia è un'emergenza su cui intervenire per fare ripartire la crescita in Italia al pari dell'eccessiva tassazione delle imprese, del costo del lavoro e dei crediti alla pubblica amministrazione, tutti temi che dovranno entrare nell'agenda dei primi cento giorni del futuro governo.

**Ma.Mo.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## » Il caso L'annuncio della Confartigianato: le lentezze costano 1,6 miliardi di oneri Pagamenti di Stato, stop ritardi oltre 60 giorni Il governo precisa: vale anche per gli appalti

ROMA — Anche le imprese di costruzione rientrano nella legge che dal primo di gennaio recepisce la direttiva europea per «obbligare» la pubblica amministrazione a pagare i fornitori entro 30 giorni. Dopo le infinite proteste delle associazioni interessate che si sono viste escluse, il ministero dello Sviluppo Economico ha emanato una circolare sui ritardati pagamenti della pubblica amministrazione in cui si chiarisce che la nuova disciplina si applica a «tutti i settori produttivi inclusi i lavori pubblici, dove operano le imprese di costruzione, uno dei settori più colpiti».

La notizia è stata diffusa dalla Confartigianato. «Sono centinaia di migliaia le imprese di costruzione colpite dal fenomeno dei ritardi di pagamento della pubblica amministrazione e delle imprese private — sottolinea Giorgio Merletti, presidente di Confartigianato — la mia associazione aveva sollecitato il governo ad adeguare le norme sui pagamenti previste dalla disciplina sugli appalti a quanto indicato dalla direttiva europea che fa esplicito riferimento alla progettazione e all'esecuzione di opere e

edifici pubblici, nonché ai lavori di ingegneria civile».

«Si tratta di un chiarimento indispensabile — continua Merletti — considerata che le piccole imprese del settore costruzioni sono quelle che hanno registrato il maggiore aumento dei tempi di pagamento, cresciuti di 64 giorni nell'ultimo anno, e il costo più elevato derivante dai ritardi, pari a 1,6 miliardi di maggiori oneri finanziari. Ribadiamo il nostro impegno a far sì che la nuova legge sui tempi di pagamento a 30 e 60 giorni venga attuata e rispettata».

A fine settembre 2012 le imprese del settore costruzioni erano 899.352, pari al 14,7% delle imprese italiane. I lavoratori del settore sono 1.821.884, pari al 10,9% del totale degli addetti in Italia. Il 79,7% degli addetti del comparto operano in imprese con meno di 20 addetti, incidenza maggiore di quella del totale economia che si ferma al 58,9%.

Questa la radiografia del comparto che rischiava di rimanere fuori dalla decisione del governo Monti di adeguare l'Italia ai tempi di pagamento medi europei dopo aver varato, peraltro, una legge per cominciare a regolare il pregresso arrivato alla cifra monstre di quasi 80 miliardi di euro. Mentre è ancora in corso la complessa procedura di certificazione

fatta dalla Consip tra le imprese interessate e gli enti debitori, dal primo di gennaio scorso le pubbliche amministrazioni sono tenute a pagare i fornitori privati entro 30 giorni, con deroga a 60 giorni per situazioni particolari e motivabili. Vedremo se, con la *spending review* in corso e la stretta del patto di stabilità interno prevista dall'ultima manovra, le Regioni, i Comuni e le Province con le loro società controllate avranno le risorse per adeguarsi alla direttiva europea.

Il governo Monti ha cercato di sanare una situazione che era diventata insostenibile per il mondo produttivo. Nel corso del 2012, proprio l'anno della grande crisi con un Pil in caduta del 2,4% e la stretta creditizia che ha messo in ginocchio migliaia di imprese, i tempi di pagamento pubblici si sono allungati di 54 giorni rispetto ai 139 dell'anno precedente arrivando a 193, sei mesi e mezzo. Questo calcolo, fatto sempre dalla Confartigianato, riguarda la media ma i tempi si allungano in modo drammatico per le forniture sanitarie che valgono 35,6 miliardi: la media in questo settore è di 269 giorni ma si arriva facilmente a 425 nel Mezzogiorno con punte assurde di 793 in Calabria, 755 in Molise, 661 in Campania.

R. Ba.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Giorgio Merletti

Il presidente di Confartigianato: «Sono centinaia di migliaia le imprese di costruzione colpite dal fenomeno dei ritardi di pagamento della pubblica amministrazione e delle imprese private»



## Il programma

# La distanza che divide riformisti e conservatori

**Francesco Grillo**

**I**l *Financial Times*, correggendo la stroncatura nella quale era incappato il giorno prima il nostro presidente del Consiglio, ha identificato nelle qualità personali di Bersani e nella credibilità internazionale di Monti l'unica, concreta speranza per un «nuovo inizio». E, tuttavia, anche nell'ipotesi – tutt'altro che scontata – che fra trenta giorni un'alleanza tra Centro e Centrosinistra risulti necessaria e sufficiente per governare, permarrebbero due complicazioni per poter davvero far ripartire l'Italia: la prima è determinata dalla distanza tra i due leader che, in questi giorni, si sta allargando fino a raggiungere i caratteri di una diversità ideologica che può rappresentare un punto di non ritorno; la seconda è che se anche i due riuscissero a mettersi d'accordo, si troverebbero successivamente a fare i conti con vincoli che sono molto più diffusi di quelli rappresentati da qualche ala estrema.

Sono netti gli attacchi che Monti e Bersani si sono rivolti in questi ultimi giorni sono evidentemente serviti a marcare i confini e sfondare negli elettorati di riferimento: il centrodestra per uil Professore e la sinistra, altrimenti appannaggio di Ingroia, per il segretario Pd. Ma c'è un aspetto che lascia perplessi: i blocchi sociali che si oppongono alle «riforme radicali» di cui l'Italia ha urgente bisogno non vengono solo dalla CGIL o dalla sinistra radicale, ma riguardano tutto un blocco conservatore che è assolutamente trasversale.

*Continua a pag. 22*

*segue dalla prima pagina*

Lo dimostra la vicenda – assolutamente centrale per

il suo valore – della riforma del mercato del lavoro che anche nella sua forma finale, molto smussata nei suoi aspetti più innovativi, è stata contrastata praticamente da tutti. Ma lo dimostrano anche le due questioni che, pur essendo assai poco discusse, sono forse le più importanti per arrivare ad una revisione della spesa pubblica più intelligente di quella provata da precedenti Governi e, in definitiva, ridurre le tasse e tornare a crescere: le pensioni ed, in particolar modo, la possibilità di toccare il totem dei «diritti acquisiti» che pesano come un macigno sulla quantità e qualità della spesa dello Stato; la riforma del pubblico impiego e, nello specifico, la capacità di mettere in discussione l'inamovibilità dei dipendenti pubblici che costringe le pubbliche amministrazioni ad usare la sola leva del blocco delle assunzioni per poter dimagrire e, dunque, ad una spirale di sempre maggiore obsolescenza e ulteriori richieste di tagli.

Sulle pensioni Bersani sostiene che solo le pensioni «vecchie» (e gli interessi sul debito pubblico) sono disallineate rispetto agli altri Paesi. Non tutti, però, hanno un'idea dell'ampiezza del disallineamento. L'Italia spende in pensioni, secondo l'INPS, quattro punti e mezzo di PIL (17,1%) più della Germania (12,8) e se ci riallineassimo ai livelli di spesa del Paese con il welfare più sviluppato del mondo (del resto in Germania ci sono molti meno anziani che vivono sotto la soglia di povertà rispetto all'Italia) potremmo risparmiare circa 80 miliardi di euro: da destinare al taglio delle tasse o, magari, all'educazione, visto che se sommiamo scuola, università e ricerca arriviamo a risorse pari a poco più di un quinto di quelle che eroghiamo ai pensionati. Spostare risorse dal passato al futuro è ovviamente una misura per la crescita. E, tuttavia, quello delle pensioni è il primo esempio di quanto siano più vaste delle ali estreme le resistenze al buon senso. Alla costruzione di un sistema iniquo hanno collaborato tutti, basta vedere i numeri della rappresentanza per rendersi conto che negli ultimi trent'anni è diminuita la presenza delle confederazioni nelle fabbriche ed è aumentata di molto tra i pensionati.

Il pubblico impiego è l'altro nodo decisivo per far ripartire l'economia italiana ed è evidente quanto le resistenze siano trasversali. È vero quanto afferma, ad esempio, Bersani quando dice che la revisione della spesa ha portato a non avere più la benzina nelle macchine della Polizia. Ma è altrettanto vero che il confronto internazionale dice che nel Regno Unito – a parità di popolazione e crimini - ci sono la metà dei poliziotti che ci sono in Italia (e molta più tecnologia). Che da anni è evidente - soprattutto ai poliziotti e ai carabinieri - che non ha senso avere due organizzazioni che fanno le stesse cose negli stessi territori e che, però, una riorganizzazione senza poter, almeno, spostare le persone sarebbe l'ennesima montagna destinata a partorire un topolino. Che il 90% della spesa delle pubbliche amministrazioni è spesa in personale al quale mai si potrà applicare la mobilità del settore privato e che in questa condizione, anche la riduzione delle province – se anche mai andasse in porto – rischierebbe di avere effetti del tutto marginali. Così come pure è vero che se mai riusciremo a metterci nella condizione di poter rimuovere un dirigente incapace o di premiarne uno meritevole, rischieranno di essere vani persino gli sforzi di Fabrizio Barca di non sprecare le uniche risorse pubbliche che questo Paese ha a disposizione per lo sviluppo.

Resistenze diffuse, dunque. L'antidoto, l'unico possibile, è rinunciare a parlare di luoghi estremi dove

si anniderebbe la conservazione e ammettere, come Monti dimostra di sapere quando invoca una ristrutturazione dell'offerta politica, che le resistenze al cambiamento esistono ovunque. Bisognerebbe parlare fino in fondo il linguaggio della verità. Ammettere che il costo di avere troppi pensionati o troppi poliziotti lo pagano anche i poliziotti senza benzina, gli studenti senza più assegni di ricerca, le piccole imprese con troppe tasse e i percettori di pensioni più basse - che pure sono tra gli elettori che Monti e Bersani rappresentano. Parlare il linguaggio della verità: facendolo fino in fondo, in maniera chiara, è possibile persino convincere i privilegiati che un sistema non più sostenibile si troverà presto - se continuiamo così - senza nessuno rimasto a pagare i loro privilegi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'analisi

# La distanza che divide riformisti e conservatori

Francesco Grillo



**I dirigenti**

**Saltano 439 scrivanie e 160 teste**

Nel pacchetto che riorganizza le piante organiche di ministeri e amministrazioni centrali, una quota di sacrifici riguarda anche i dirigenti. Complessivamente vengono cancellate 439 scrivanie ma sono solo 160 le persone che risultano in esubero, cioè circa la metà. Lo scostamento si spiega per il fatto che in molti casi i posti, anche dopo le compensazioni tra un dicastero e l'altro o tra questi e gli enti pubblici interessati al riassetto, non risultano coperti. Le poltrone sono già vuote e quindi non generano un esubero. Per esempio, tra i direttori generali e di prima fascia non ci sarebbero esuberi se ci si limitasse a quelli di ruolo. Considerando anche i dirigenti incaricati, l'eccedenza arriva ad una trentina di persone. Anche nella seconda fascia di

dirigenti non risultano eccedenze negli incarichi di ruolo, mentre invece si arriva a circa 130 esuberi considerando anche gli incaricati. Considerando ministeri ed enti pubblici (ricerca e non), inclusi Inps e Enac i mega-dirigenti scenderanno a 231 unità mentre quelli di seconda e terza fascia si scende a 2.133. Anche nel caso della dirigenza non tutti gli esuberi colpiscono allo stesso modo. Se tra i superdirigenti si è verificato un sostanziale pareggio tra il taglio dovuto in base alla spending review e il taglio effettuato, nella seconda fascia la riduzione effettiva è stata superiore di 15 unità. Anche in questo caso si è tagliato di più nel ministero dell'Istruzione e Ricerca.

**B.C.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## La commemorazione di Giovanni Agnelli

## Napolitano, le riforme e l'unità del Paese

di ALDO CAZZULLO

C'è, nelle parole con cui Giorgio Napolitano ha commemorato Giovanni Agnelli a dieci anni dalla morte, il senso di un lavoro compiuto, ma non per questo esaurito, né acquisito per sempre. Per la Fiat, per Torino, per il Paese. (Nella foto, il saluto del presidente Napolitano a Donna Marella Agnelli ieri a Torino).

CONTINUA A PAGINA 48 - A PAGINA 13 Polato

Il presidente ha evocato i 150 anni dell'unificazione politica e il lungo percorso di unificazione sociale del Paese, di cui la grande industria è stato un fattore decisivo, pur attraverso scontri e sofferenze; ma ha anche ricordato che «la sfida non risolta nel passato e ancor più scottante nel tempo presente è per noi quella di riformare il Paese, tenendolo unito». Per questo le parole di ieri sono destinate a restare, a prescindere dalle altre occasioni di consuntivo del settennato che il capo dello Stato avrà nei prossimi mesi. Napolitano ha segnato alcuni punti fermi. Il riconoscimento della figura di Agnelli e della storia della Fiat, che non può essere ridotta a quella di un'azienda assistita, visto che è stata fatta grande, oltre che dall'impegno di una famiglia, dal lavoro di generazioni di italiani. La difesa del ruolo di Torino, dopo anni in cui tutto ciò che Torino ha rappresentato — il Risorgimento, la Resistenza, la cultura liberale di Luigi Einaudi e quella azionista di Norberto Bobbio — sono stati oggetto di attacchi e polemiche. La centralità dell'impresa e del lavoro nella costruzione della modernità, comprese cultura e ricerca, come ha ricordato il sindaco Fassino. E la consapevolezza che l'unità del Paese non è un fatto scontato, ma un obiettivo da costruire giorno per giorno. Impossibile non leggere nelle parole di Napolitano un segno valido sia per la campagna elettorale, sia per la fase che si aprirà dopo il voto e si annuncia complessa. «Avremmo ancor oggi bisogno, in Italia, di distinzione e reciproco rispetto tra sfere d'impegno, e quindi tra ruoli egualmente essenziali» dice il presidente; e avremmo bisogno anche «di misura e attenzione per non lasciar travolgere da logiche di contrapposizione sbrigative e meschine una visione di più ampio respiro del nostro comune destino, come nazione e come democrazia». Agnelli fu nominato

Fare le riforme tenendo il Paese unito è stata l'idea centrale del mandato di Napolitano. Questa idea ha reso possibile un governo tecnico sostenuto da forze che si erano aspramente combattute. Ora le stesse forze tornano a dividersi, com'è inevitabile in campagna elettorale. Il presidente però ha fatto capire che c'è un limite oltre il quale la contrapposizione diventa lacerazione, e questo limite non può essere superato. Lo «spirito di attaccamento all'Italia» che Napolitano ha ravvisato nella vicenda di Torino, dell'Avvocato e della Fiat impegna tutte le energie — imprenditoriali, sociali, politiche — ad essere all'altezza di se stesse e dell'interesse comune. I 150 anni hanno dimostrato che l'Italia non è più né un'espressione geografica né un mito retorico. I prossimi mesi diranno se alla tenuta di questo tempo di crisi seguirà il cambiamento profondo di cui il Paese ha bisogno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il presidente ha elogiato lo «spirito di attaccamento» al proprio Paese nella commemorazione di Gianni Agnelli

IL MONITO DI NAPOLITANO

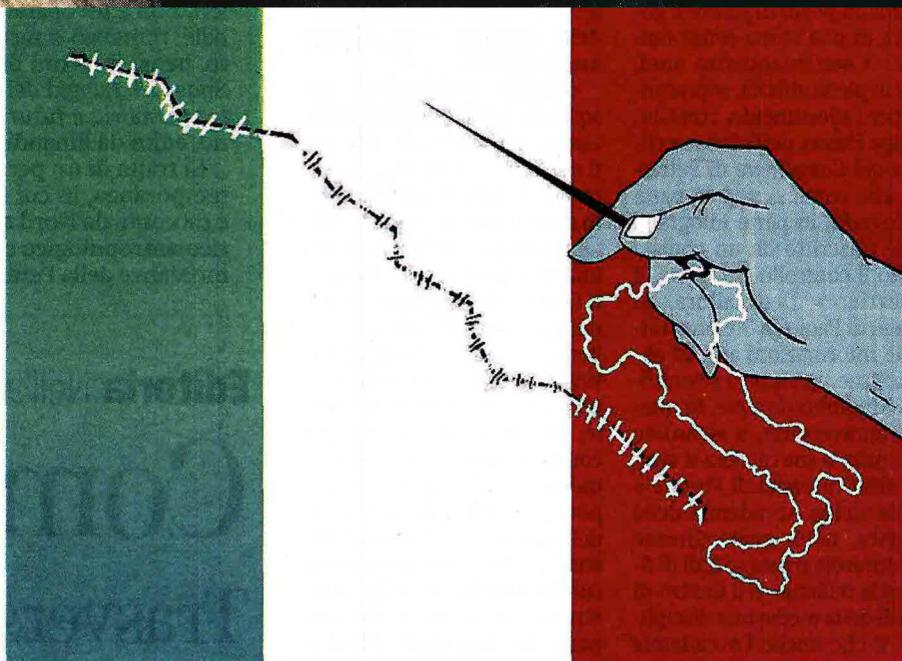
## La sfida non risolta dell'Italia. Fare le riforme salvando l'unità

senatore a vita, fece scelte non scontate come votare la fiducia al governo Berlusconi nel '94 e al governo D'Alema nel '98, ma ebbe sempre chiara la distinzione dei ruoli, e da presidente della Fiat e di Confindustria gettò un ponte tra mondi divisi da una conflittualità a volte anche violenta. Questo non significa che non abbia commesso errori; ma tra questi non ci fu mai il rifiuto della legittimità dell'interlocutore e dell'avversario.



ANSA / UFFICIO STAMPA QUIRINALE / PAOLO GIANDOTTI

DORIANO SOLINAS



# «Le regioni-chiave resteranno a Pdl e Lega»

**7** **domande a**  
Nicola Piepoli  
sondaggista

**MARCO BRESOLIN**

Professor Piepoli, la situazione è quindi la seguente: il centrosinistra dovrà allearsi a Monti per avere la maggioranza in Senato?

«Secondo i nostri sondaggi, il Pd avrà 121 seggi a Palazzo Madama. Con i 38 di Monti la maggioranza assoluta c'è, anche senza gli altri alleati di centrosinistra, come ad esempio Sel».

Impossibile uno scenario in cui Pd e Sel costituiscono una maggioranza "autonoma"?

«È alquanto improbabile che il centrosinistra riesca a farcela da solo in Senato. Dovrebbe vincere in almeno due delle tre grandi regioni in cui attualmente è in vantaggio la destra».

Lombardia, Veneto e Sicilia. È escluso un sorpasso del centrosinistra?

«Lo vedo molto difficile. Tra le tre,

l'unica che forse può riservarci qualche sorpresa è la Sicilia. Come tutti gli «imperi» è imprevedibile, ma le intenzioni di voto pendono a destra».

Nelle due regioni del Nord, invece?

«Innanzitutto va detta una cosa: sono da considerare come un tutt'uno, come il Lombardo-Veneto. Difficilmente da quelle due regioni uscirà un esito diverso. E anche se lo scarto tra i due schieramenti non è molto ampio, la vittoria del centrodestra sembra ormai consolidata».

È l'effetto Lombardia?

«È l'effetto Maroni. Il segretario della Lega sta facendo una campagna di comunicazione devastante e molto efficace: con i suoi messaggi diretti, come quello sul 75% delle tasse da trattene- re in Lombardia, sta arrivando dritto al cuore della gente. Con questi temi

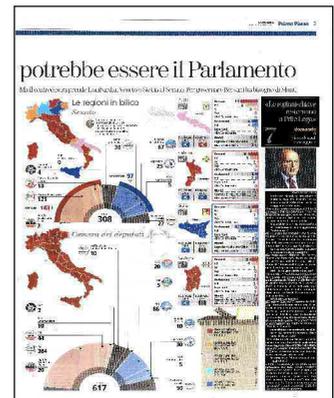
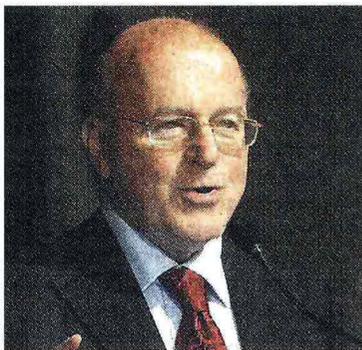
ha guadagnato un punto percentuale a livello nazionale».

La coalizione che sostiene Bersani, invece, sta perdendo consensi. Dove sono finiti quei voti?

«C'è stata una lenta discesa e i consensi sono finiti fuori dalla coalizione. Verso Ingroia, che è sul filo dello sbarramento, e verso il Movimento di Grillo. Ma nel prossimo mese non dovrebbero esserci grossi scossoni».

In compenso il Pdl è cresciuto. A svantaggio di chi?

«Il Pdl è cresciuto di tre punti in tre settimane, ma nello stesso periodo l'intero centrodestra ha registrato un aumento inferiore ai due punti, circa un punto e mezzo. Questo vuol dire che il partito di Berlusconi "ruba" voti ai suoi alleati. Ma ormai sembra aver "saturato" i suoi consensi. Difficile che cresca ulteriormente».



## CONTROMANO

di CURZIO MALTESE

# IL PAESE SI LAGNA MA DETESTA CAMBIARE. E I POLITICI LO SANNO

**A**mmiro molto la capacità drammaturgica dei colleghi stranieri nel rendere il voto italiano ogni volta incerto, imprevedibile, bizzarro. In realtà non esiste un Paese politicamente tanto stabile quanto l'Italia, di sicuro in Europa, forse nel mondo. Gli italiani, che abbiano vent'anni o novanta, votano sempre allo stesso modo, dal dopoguerra a oggi. Esiste un'ampia, naturale e inossidabile maggioranza conservatrice, con qualche tendenza decisamente reazionaria in campo sociale, che raccoglie oltre il 50 per cento dei voti.

In contrapposizione, esiste una larga minoranza, circa il quaranta per cento degli elettori, che vota progressista. I conservatori votano a destra comunque si chiami o si manifesti la politica di destra, Dc o Berlusconi. I progressisti votano a sinistra comunque si presenti la sinistra, sotto le bandiere del comunismo o della socialdemocrazia europea o del laburismo d'ispirazione britannica o del Partito democratico all'americana. Il resto, tutto il resto, lo fanno gli spostamenti interni del ceto politico, le leggi elettorali e singole iniziative politiche di partiti outsider, come fu all'epoca la stagione referendaria dei radicali.

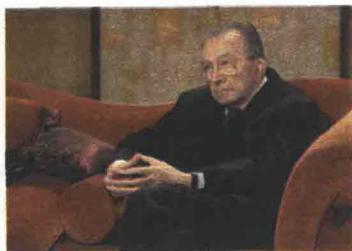
Se lo schieramento conservatore si divide, la sinistra può vincere, sia pure con fatica e senza mai raggiungere un'egemonia che le permetta poi davvero di governare. Altrimenti, vince sempre la destra. Non può essere un leader a cambiare le cose. Crederò a un cambiamento delle tendenze di fondo il giorno in cui il Vaticano sarà costretto a non intervenire nella politica italiana, oppure il giorno in cui le donne avranno nel mondo del lavoro lo stesso peso che hanno in Francia, Germania, Inghilterra o Stati Uniti.

Nella totale prevedibilità della politica italiana, qualcuno s'inventa novità e miracoli. Un piccolo esempio. Si parla del fenomeno Ingroia, appena nato e già sopra il cinque per cento nei sondaggi. In verità se si sommano i due partitini comunisti, Di Pietro e i Verdi, insomma le liste che sostengono l'ex magistrato, il

cinque per cento è il minimo sindacale.

Ammettiamolo, in Italia le riforme non si fanno non perché i politici cattivi non vogliono, ma perché la maggioranza degli italiani detesta il cambiamento reale, almeno quanto adora la lagna. L'unica grande stagione di riforme dal dopoguerra, quella degli anni Sessanta, legata all'ingresso dei socialisti nella maggioranza, si concluse con tensioni incredibili, sull'orlo di una guerra civile. Il modo migliore per restare al potere in Italia è non fare niente. Berlusconi *docet* e prima ancora Andreotti. Stavolta vincerà la sinistra solo perché la destra ha varato una legge elettorale controproducente. Poi dovrà governare, tanti auguri. ■■

GIULIO ANDREOTTI. HA COMPIUTO 94 ANNI IL 14 GENNAIO SCORSO



**Competitività**  
LE RICETTE DEL FONDO**L'altro fronte**

Combinato con misure fiscali come il taglio del cuneo l'incremento sarebbe dell'8,6%

**Le raccomandazioni**Aprire i settori di energia e professioni  
Più stretto legame tra salari e produttività

# Fmi all'Italia: dalle riforme sei punti di Pil in cinque anni

## «Decisive liberalizzazioni e nuove regole sul lavoro»

**Alessandro Merli**

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

L'Italia può tornare a crescere, e non poco, con l'introduzione di riforme strutturali, come liberalizzazioni e ulteriori riforme del mercato del lavoro. Uno studio che il Fondo monetario pubblicherà oggi che entra nel dettaglio delle singole misure calcola che il prodotto interno lordo possa aumentare del 5,7% dopo cinque anni di riforme e del 10,5% nel lungo periodo.

**GLI HANDICAP ITALIANI**

Concorrenza limitata, rigidità del mercato del lavoro e inefficienza dei servizi pubblici i tre grandi punti deboli

do. La combinazione di queste misure con riforme fiscali, come la riduzione delle tasse sul lavoro e le imprese con il taglio del cuneo fiscale, controbilanciata dall'ampliamento della base delle imposte indirette, e lo spostamento della spesa pubblica su investimenti pubblici mirati, amplierebbe ulteriormente la spinta alla crescita, fino all'8,6% dopo 5 anni e al 21,9% nel lungo periodo.

Le riforme attuate finora, sostiene lo studio, facendo eco alle dichiarazioni dei giorni scorsi del direttore dell'Fmi, Christine

Lagarde, vanno nella giusta direzione, ma basterebbe coprire solo la metà del ritardo, in queste aree, nei confronti degli altri Paesi industriali, per ottenere risultati molto migliori in termini di crescita. Gli interventi, dice il Fondo, sono necessari per contrastare i tre fattori principali della debole performance dell'economia italiana: concorrenza limitata, rigidità del mercato del lavoro e inefficienza dei servizi pubblici.

Le riforme strutturali per il rilancio della crescita dovranno essere uno dei punti chiave della politica economica nel dopo-elezioni e sono state oggetto questa settimana delle proposte di Confindustria, con cui le misure indicate dall'Fmi hanno diversi punti di contatto.

Lo studio mette l'accento soprattutto sui possibili benefici delle liberalizzazioni, che, secondo le stime degli economisti dell'Fmi, rappresenterebbero i quattro quinti circa del totale. «L'impatto potenziale sul Pil - dice Lusine Lusinyan, uno degli autori del rapporto - è più forte da parte delle riforme del mercato dei prodotti, in particolare i margini nel settore dei beni non commerciabili». Il Fondo individua nel settore dell'energia, dove il costo per le imprese è più del doppio di quello dei concorrenti nella media di un gruppo di Paesi europei, e delle professioni, dove l'Italia soffre di una delle le-

gislazioni più restrittive fra i Paesi industriali, due aree di intervento essenziali. Il successo nell'ottenere l'obiettivo di maggior apertura e concorrenza, sostiene lo studio, dipende dall'efficace e coerente implementazione delle riforme nel tempo.

Nell'area del mercato del lavoro, l'Fmi evita un giudizio sulla riforma già approvata («È troppo presto per valutarne l'impatto», dice Lusinyan), ma, insiste l'economista, «le priorità devono continuare a essere l'eliminazione del gap fra lavoro

a tempo indeterminato e a tempo, l'aumento della partecipazione alla forza lavoro, soprattutto per i giovani e le donne, e un più stretto legame fra salari e produttività».

Su quest'ultimo punto, l'Fmi propone che si dia la possibilità di chiudere per primi i contratti aziendali, a meno che le parti sociali non concordino di riferirsi ai contratti nazionali. Una maggior differenziazione regionale dei salari nel settore pubblico sosterrrebbe inoltre anche la flessibilità dei salari nel settore privato, soprattutto al Sud. Lo studio chiede inoltre un abbassamento delle aliquote fiscali per le donne nelle famiglie a doppio reddito per favorire l'occupazione femminile.

L'Italia otterrebbe comunque il massimo vantaggio in termini di crescita realizzando insieme le riforme del mercato dei prodotti e del lavoro, in quanto i benefici delle liberalizzazioni possono attenuare, attraverso un aumento dei consumi, l'eventuale impatto negativo nel breve termine di alcuni interventi sul mercato del lavoro a causa dei costi di transizione.

Il pacchetto di riforme strutturali, insieme alle riforme fiscali, servirebbe, secondo l'Fmi, a chiudere il divario di competitività che l'Italia ha accumulato negli ultimi dieci anni, favorendo una «svalutazione interna».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Riforme strutturali**

● Interventi in grado di incidere permanentemente sia sul lato della spesa sia su quello delle entrate. Ad esempio una modifica del requisito anagrafico per il pensionamento introduce una novità permanente nel sistema, mentre un prelievo temporaneo sugli assegni più elevati no. Lo stesso discorso vale per un aumento dell'Iva (che è strutturale) mentre un condono rappresenta un intervento di tipo temporaneo.

## L'analisi del Fondo monetario internazionale

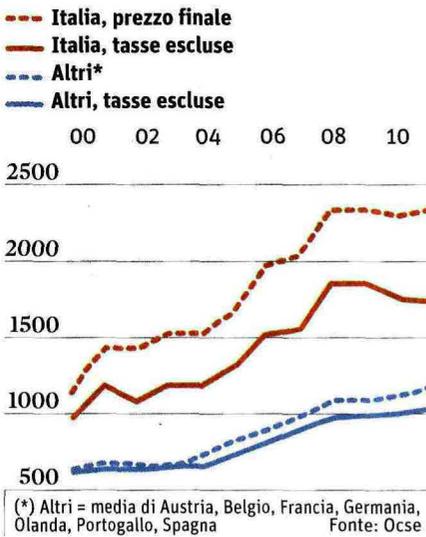
### IL RITARDO ITALIANO

#### LIBERALIZZAZIONI

Rigidità normative e barriere hanno finora limitato la concorrenza e aumentato i costi, pesando sul business. Secondo l'Fmi, tra il 2011 e il 2012 sono stati fatti passi avanti, ma ne servono molti altri, soprattutto nel settore dell'energia

#### L'ELETTRICITÀ

Prezzi all'industria. In euro per tonnellata equivalente di petrolio

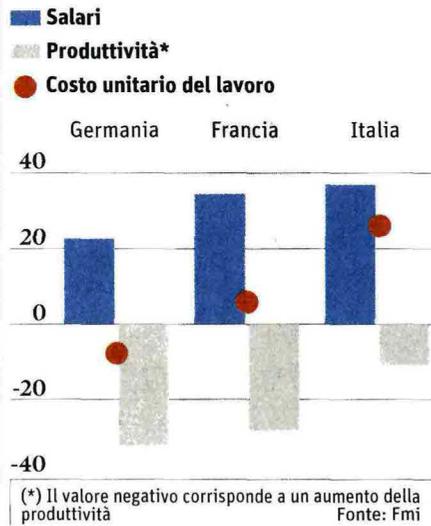


#### MERCATO DEL LAVORO

Sul mercato del lavoro, dove pure qualcosa si muove, pesano costi ancora troppo elevati, scarsa flessibilità e un legame troppo debole tra salari e produttività. Da potenziare anche il livello di istruzione e la partecipazione, soprattutto tra le donne

#### SALARI E PRODUTTIVITÀ

Contributo alla variazione del costo unitario del lavoro nell'industria (2000-2011). Valori in percentuale



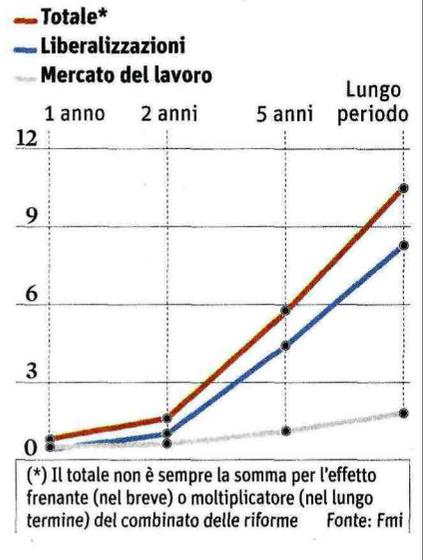
### L'IMPATTO DELLE RIFORME

#### UN NETTO INCREMENTO DELLA CRESCITA

Utilizzando un modello integrato, l'Fmi calcola che, colmando almeno metà del gap italiano nei confronti dell'Europa su liberalizzazioni e mercato del lavoro - si avrebbe una crescita aggiuntiva del Pil del 5,7% in 5 anni e del 10,5% nel lungo termine

#### L'ACCELERAZIONE

Crescita aggiuntiva del Pil prodotta dalle riforme. Valori in percentuale



Dal 2011 a Washington. Il direttore dell'Fmi, la francese Christine Lagarde

Competitività

**Finire l'Italia dalle riforme sei punti di Pil in cinque anni**

TELEFISCO 2013

27 maggio 2013 - 14.000 copie

Il settore è a lavoro e produttività

www.italy.gov.it

**DEMOCRATICI** Enrico Letta Vicesegretario

# «Piano apprezzabile e ambizioso»

**Emilia Patta**  
ROMA

Una terapia d'urto che porti il Pil a crescere di almeno il 2% l'anno? Il vicesegretario del Pd Enrico Letta invita alla cautela. «Quello di Confindustria è un piano apprezzabile e ambizioso, io spero che non sia troppo ambizioso. Noi raccogliamo la sfida, tenuto conto che abbiamo impostato la nostra campagna elettorale sulle parole realtà e verità. Prima di parlare di cifre abbiamo il dovere di verificare la condizione dei conti pubblici».

**Va prima vista la «polvere sotto il tappeto», come dice Bersani?**

Va fatto il punto sui conti tenendo conto del dato crescita, che è stata sovrastimata, e del dato invece positivo del calo dello spread. Per questo non mi sento di aderire ora alle cifre di Confindustria per quanto riguarda la parte quantitativa, mentre sulla parte qualitativa posso dire fin da ora che molti degli interventi faranno parte dei nostri primi

100 giorni.

**Temete che ci sarà bisogno di una manovra bis, onorevole Letta?**

Vedremo i conti, parleremo con Bruxelles e poi decideremo.

**Torniamo al piano Confindustria. Prima dunque il Titolo V e poi si vede se ci sono risorse per abbassare il costo del lavoro.**

Certamente sì, e da subito, alla correzione del Titolo V, a partire dall'annosa questione della competenza concorrente. Quanto alla corruzione e alla sburocrazia, le proposte di Confindustria coincidono in parte con le nostre. Anzi, sulla corruzione mi sento di dire che noi abbiamo fatto un passo oltre: non può esserci anticorruzione senza i reati di falso in bilancio e di autoriciclaggio. Sulla parte quantitativa occorre invece aspettare la verifica sui conti: le norme anti-evasione le faremo subito, mentre le riduzioni fiscali ci saranno quando ce le potremo permettere.

**L'obiettivo taglio del costo del lavoro dell'8% è dunque troppo ambizioso?**

La riduzione del cuneo fiscale

su lavoro e imprese è un nostro punto fermo. L'unica riduzione del cuneo fatta è opera di Prodi. Ma occorre aspettare le risorse. Con il riequilibrio della tassazione sulle rendite finanziarie dal 20 al 23% si possono intanto trovare le prime risorse.

**E sulla crescita? Non è necessario dare un segnale subito?**

Anche su questo fronte occorre cautela. Magari fossimo in grado di liquidare subito 48 miliardi di debiti delle Pa, ma non mi pare semplice. Sulla crescita la chiave di volta si chiama credito d'imposta al Sud per la ricerca e i giovani: va introdotta una fortissima automaticità evitando controproducenti intermediazioni. C'è poi il piano per l'internazionalizzazione delle imprese che stiamo mettendo a punto per sostenere l'export. E c'è il turismo, sul quale il 31 presenteremo a Roma le nostre proposte prioritarie. Sempre sulla crescita, ci impegniamo poi a rilanciare le piccole opere pubbliche grazie alla riforma del patto di stabilità interno.

**Riforma del lavoro: Confindustria propone più flessibilità**

**in entrata e una maggiore autonomia alle parti sociali nel definire gli aspetti applicativi delle norme contrattuali.**

Siamo contrari a mettere mano per la sesta volta a una riforma generale del lavoro. È controproducente riaprire sempre questo capitolo "ideologico". Resta la riforma Fornero, partiamo da lì e con le parti sociali facciamo uno screening da cui potrà venire qualche aggiustamento. Vanno invece avviate le politiche attive del lavoro, dall'apprendistato alla formazione.

**La vicenda del Monte dei Paschi di Siena mette in difficoltà il Pd?**

Il sistema bancario e il sistema politico sono autonomi. Per quanto riguarda il Mps, la territorialità della banca ha prodotto un eccesso di municipalismo che ha rappresentato una zavorra per il sistema politico locale già dai tempi della Dc. Invito comunque a ricercare negli atti parlamentari le tante proposte del Pd che vanno nella direzione di una stretta sui derivati.

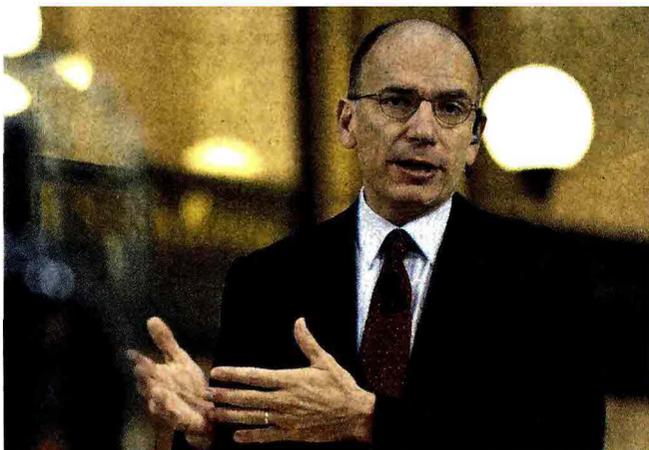
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA «TERAPIA D'URTO»**  
**«Siamo pronti a raccogliere la sfida, ma per evitare promesse a vuoto dobbiamo guardare prima i conti»**

*Letta: un progetto ambizioso, pronti a raccogliere la sfida*



Patta ▶ pagina 11



Deputato Pd. Enrico Letta, vicesegretario del Partito democratico



**POPOLO DELLA LIBERTÀ**

**Maurizio Sacconi**

**Ex ministro del Welfare**

# «Ecco una visione complessiva»

«Emerge un Paese che può crescere, facendo leva sulle capacità del suo grande manifatturiero e che per andare avanti, aumentando Pil e occupazione, ha bisogno di ridimensionare l'abnorme regolazione e l'inefficienza operativa del pubblico». Maurizio Sacconi, senatore Pdl ed ex ministro del Lavoro, ha appena letto il documento di Confindustria con le priorità per rilanciare il Paese e ne ha tratto queste prime considerazioni.

«È una visione complessiva, che unisce terapia d'urto con riforme strutturali, consegnata alla responsabilità del futuro Governo. Sono condivisibili le misure individuate e soprattutto la cultura che va creata nel Paese: perché l'Italia cresca di nuovo serve un Governo che guardi con favore l'impresa. Può sembrare banale dirlo, ma da noi non è così». E spiega perché: «Ci sono forti correnti politiche che si combinano con forti correnti sociali e istituzionali ostili all'impresa».

Mentre ciò che Sacconi ritiene necessario è «liberare l'impresa, dalle norme, dalle tasse, dagli abusi del diritto, proprio per liberare la crescita».

Ed è proprio sull'abuso del diritto che il senatore Pdl, in sintonia con il "Progetto Confindustria per l'Italia" insiste: «Siamo in una vera e propria emergenza. Se Confindustria ha ritenuto opportuno sottolineare la necessità di affermare lo Stato di diritto, è evidente che esistano ricorrenti patologie, come quelle che abbiamo verificato nei provvedimenti giudiziari sull'Ilva e sulla Fiat di Pomigliano, o quelle espresse talora dall'amministrazione tributaria».

**Mettere al centro l'impresa: Confindustria propone nella terapia d'urto alcune misure. Le condivide?**

Giusto sostenere gli investimenti in ricerca e nuove tecnologie con un credito d'imposta strutturale; bene anche la richiesta di rendere permanente la detassazione del salario di

produttività. Bisogna arrivare ad una cifra più alta rispetto a quella stabilita dal Governo, almeno tornare alla quota di 6mila euro perché ci siano effetti positivi. Anche la proposta di lavorare 40 ore di più all'anno può essere oggetto di intese tra le parti sociali.

**Perno del documento di Confindustria è la riduzione del costo del lavoro, abbassare le tasse su imprese e lavoro: è un'urgenza prioritaria?**

Il peso del fisco va ridotto. E la strategia di fondo deve essere lo spostamento della tassazione dalle persone alle cose. È necessario abbassare il costo del lavoro, a partire dai contratti permanenti per i giovani, e va bene anche una riduzione dell'Irpef per i redditi più bassi. Ma sarei cauto a finanziarla, in questa fase di consumi depressi, con un aumento delle aliquote ridotte Iva. I soldi andrebbero trovati con le riduzioni della spesa.

**Squinzi ha ripetuto che la riforma Fornero va modificata e che sull'articolo 18 l'Italia si**

**debba avvicinare agli standard europei: come intervenire?**

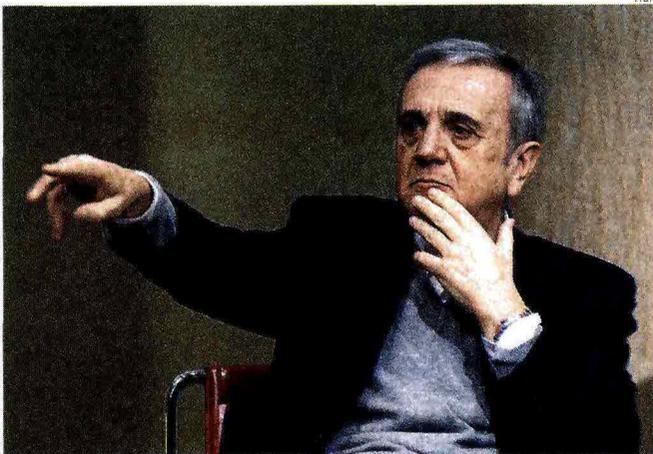
La riforma Fornero dovrebbe essere sostituita dal ripristino della legge Biagi. E va ripreso il progetto di un essenziale Statuto dei lavori in luogo dello Statuto dei lavoratori, che ha più di 40 anni. Serve un testo unico fatto di poche regole, chiare, inderogabili e applicate a tutti. Per tutto il resto meno legge e più contratto: sono le parti che dovranno realizzare con gli accordi, specie aziendali, l'adeguata flessibilità regolatoria.

**E sui licenziamenti?**

Il lavoratore ha diritto ad avere una protezione in caso di licenziamento. Ma come questo diritto si protegge è una tutela modulabile. È una materia che sempre di più deve essere affrontata in sede negoziale. E l'articolo 8 della manovra del 2011 lo consente, affidandone la definizione alle parti in azienda, così come consente alla contrattazione di regolare, anche in deroga alle leggi, materie come l'orario, le mansioni, le tecnologie di controllo, i contratti flessibili.

**IL DOCUMENTO**

**«Unisce terapia d'urto con riforme strutturali. È quello che dovrà fare il prossimo governo»**



**Senatore Pdl. Maurizio Sacconi, ex ministro del Welfare**

*Sacconi: una vera visione complessiva su terapia e riforme*

**Picchio** ▶ pagina 11



**IL SINDACATO**

**Raffaele Bonanni** | Cisl

# «Sì a un super-patto su fisco, riforme e infrastrutture»

**Marzio Bartoloni**

«Squinzi ha ragione: la produzione italiana, fonte di ricchezza e garanzia per il lavoro, va difesa ad ogni costo con un super-patto che alleggerisca il peso del fisco su imprese e lavoratori, intervenga sulle infrastrutture e ammoderni lo Stato in modo da dare la forza e il coraggio a tutte quelle forze che vogliono davvero riformare questo Paese che si trova alla vigilia di una nuova fase di instabilità politica». Il segretario della Cisl Raffaele Bonanni condivide in pieno la terapia d'urto di Confindustria, ma sulle medicine proposte per il mercato del lavoro - nuova revisione dell'articolo 18 e più flessibilità in entrata - ha un'idea leggermente diversa: «A Squinzi

amico, non apriamo nuovi scontri o sfide ideologiche, regoliamo invece queste partite a livello contrattuale perché se ridiamo queste decisioni alla politica avremo un risultato contrario a quello atteso».

## Cosa la convince di più del piano di Confindustria?

Innanzitutto la questione fiscale che è fondamentale. Se vogliamo più produzione, gettito fiscale e ricchezza per le famiglie è qui che si deve intervenire. Non è vero che se lo Stato defalca il peso delle tasse va a gambe all'aria: è vero il contrario. Tassare troppo il lavoro, così come chi investe, è deleterio. L'idea stessa che sta alla base dell'Irap, che spesso va a finanziare gli sprechi della Sanità, è sbagliata.

## Cosa pensa dell'ipotesi di

## ritoccare le aliquote Iva ridotte per trovare risorse per il taglio dell'Irpef?

Lo sosteniamo da sempre. Bisogna passare dalle tasse dirette a quelle indirette. Ce lo dice anche l'Europa. È anche più equo: chi spende di più paga di più. E anche chi fa nero così fa meno evasione.

## Squinzi propone anche 40 ore di lavoro in più pagate il doppio perché detassate.

Credo che sia meglio non mettere mano agli orari di lavoro. Piuttosto si detassino gli straordinari che si fanno lì dove servono alle aziende perché devono aumentare la produzione.

## E sulla flessibilità in entrata e l'articolo 18?

Dico che è più consigliabile

non alzare nuovi vessilli ideologici. Giochiamo piuttosto il nostro ruolo di parti sociali nei contratti. Anche perché in questo bipolarismo così accanito uno fa la norma e quello che lo segue la cancella in una eterna tela di Penelope.

## Trent'anni fa le parti sociali siglavano uno storico accordo sull'inflazione. Oggi si può ripetere quell'esperienza?

Allora la situazione era difficile, oggi lo è dieci volte di più. Per questo serve un super-patto che ci veda tutti insieme per rilanciare la produzione e l'economia.

## Tutti, compresa la Cgil dunque?

Il patto non è un pranzo di gala. Lo fa chi lo condivide, perché richiede impegni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Segretario Cisl. Raffaele Bonanni

## LE INTERVISTE

*Bonanni: dico sì a un patto su fisco e infrastrutture*

Bartoloni ▶ pagina 11



**POLITICA INDUSTRIALE**

# Puntare tutto su innovazione, reti e progetti comunitari

di **Fabrizio Onida**

**N**ella "terapia d'urto" del progetto per l'Italia lanciato da Confindustria sono incluse alcune misure a favore di investimenti privati e pubblici in ricerca e innovazione. E lo stesso presidente Giorgio Napolitano nell'articolo "Una politica industriale per un paese nuovo" sul Sole 24 Ore dell'8 gennaio invocava uno "scatto d'orgoglio" come quello che nel secondo dopoguerra ha consentito di "liberare le energie vitali del Paese".

Mettiamo due punti fermi. Primo, la politica industriale non si esaurisce nei pur necessari tavoli di crisi (ancora più di 100 aperti presso il Mise), che spesso ripropongono la dura scelta tra salvataggi e ristrutturazioni di aziende senza credibile future e dolorose operazioni di chiusura-dismissioni che purtroppo non diventano "distruzione creatrice", limitandosi ad accrescere una disoccupazione senza sbocchi. Va invece riconquistato il ruolo assolutamente centrale dell'innovazione tecnologica (e organizzativa!) come motore di riconversione continua dell'intero tessuto di industria e servizi, necessario per rilanciare la produttività e generare nuovi posti lavoro a medio e alto valore aggiunto nella competizione globale. Per usare le parole di Andrew Liveris, Ceo della Dow Chemical, occorre riprogettare il manifatturiero del futuro, consapevole che oggi più che mai "essere pro-government è requisito per essere pro-business" (*Make it in America*, Wiley 2011). Politica dell'innovazione dovrebbe essere anche per noi quasi sinonimo di politica industriale.

Secondo, una quota crescente degli incentivi industriali, inclusi i crediti d'imposta automatici sulla ricerca e innovazione industriale, va indirizzata verso imprese che accettano di aggregarsi (grandi, medie, piccole), con o senza "contratti di rete", entro progetti di ricerca pre-competitiva, agganciandosi ove possibile al quadro di Horizon 2020 e dei programmi tecnologici europei. Vanno esplicitamente incoraggiate "economie di agglomerazio-

ne", puntando a costruire "ecosistemi innovativi" come nei migliori clusters tecnologici presenti in Europa. Anche questo era il messaggio del documento congiunto della Confindustria italiana e tedesca (Bdi) pubblicato su questo giornale il 5 luglio 2012: in Europa "l'Unione fa la forza". Oggi purtroppo in Italia la stessa erogazione dei non pochi fondi europei che transitano attraverso Stato e Regioni finisce a disperdersi in progetti troppo spesso privi di massa critica e quindi impossibilitati a sfondare le barriere d'entrata sul mercato.

Su queste basi è possibile ridisegnare un quadro di politica industriale, lontano sia dalla tentazione di proteggere e sussidiare "campioni nazionali" troppo deboli nella competizione internazionale, sia dall'ingenua ideologia che lo Stato deve unicamente limitarsi a fornire condizioni ambientali favorevoli al dinamismo spontaneo delle imprese ("politiche dei fattori", certo indispensabili come pure la modernizzazione delle infrastrutture di trasporto e digitali) che poi assicurerebbero il migliore sviluppo delle risorse del Paese. Mai come oggi lo Stato e le Regioni sono chiamati non certo a sostituire il mercato (modello Iri-Efim), ma ad operare come catalizzatori-partners del mercato. Occorre favorire l'abbattimento dei costi iniziali e la condivisione dei rischi e delle incertezze inevitabilmente connessi con investimenti imprenditoriali a rendimenti assai differiti nel tempo, che puntano a spostare in avanti la frontiera dei vantaggi competitivi ereditati dal passato. Occorre incentivare le imprese a coltivare quelle ben note filiere innovative (bio, nano, digitali) che attraversano e rivitalizzano pressoché tutti i settori manifatturieri e dei servizi ad alta intensità di conoscenza. Diversi studi europei (es. Finnov della Commissione Ue, febbraio 2012) mostrano che in Francia e Germania il sostegno pubblico è stato determinante nel far decollare la filiera biotecnologica. Per non parlare del decollo delle energie alternative in Germania e del ruolo dell'agenzia americana per la sanità Nih nell'affermazione dell'industria bio-farmaceutica in quel paese.

Per riaprire seriamente un discorso di "Industria 2015" (ormai almeno "Industria 2020"), sui cui dettagli converrà ritornare, bastano le esortazioni (non certo sospette di statalismo!) verso un "*targeted microeconomic activism*" dello Stato, come quelle recenti del McKinsey Global Institute (*Investing in growth: Europe's next challenge*).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

